

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

990

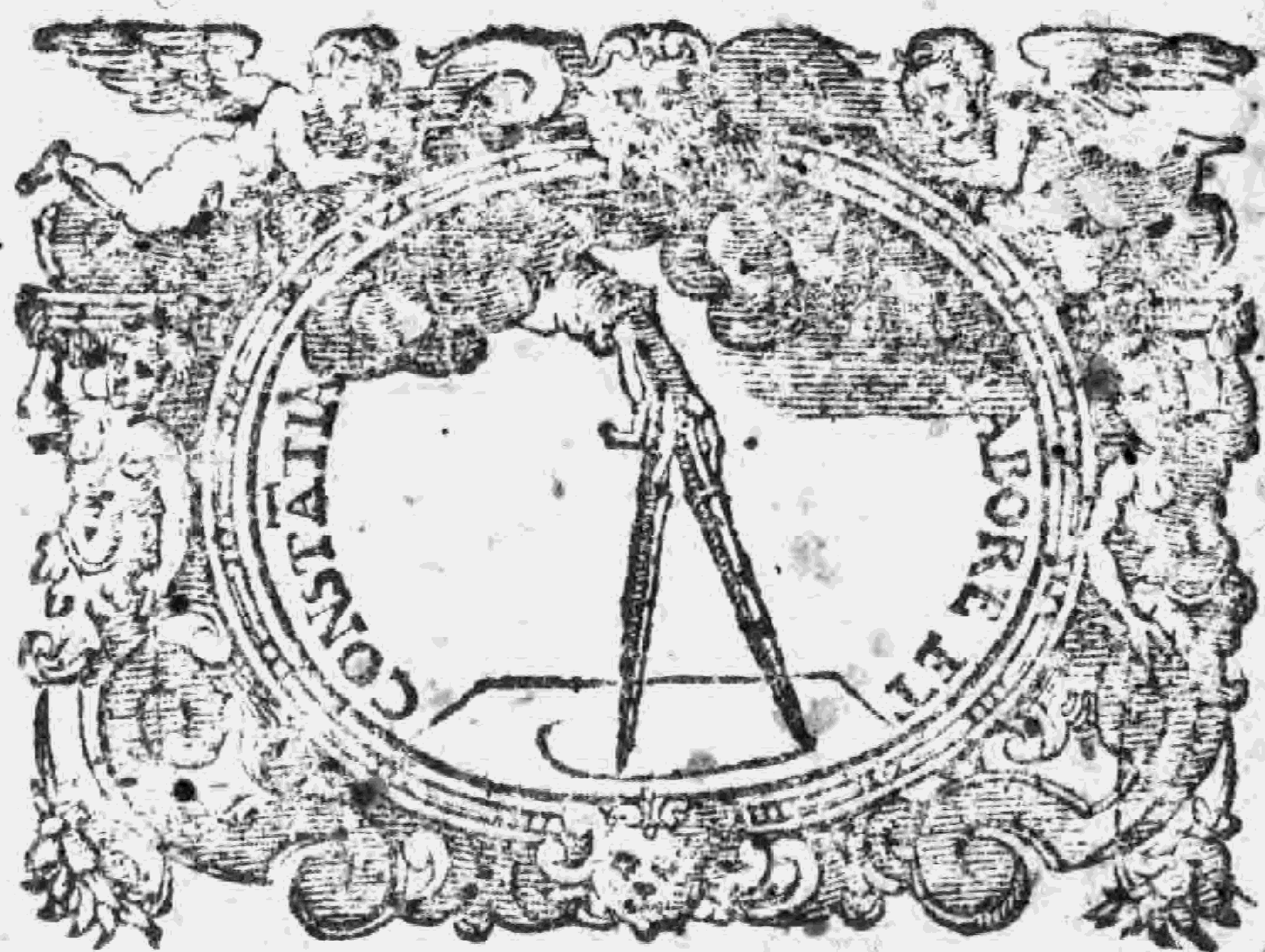
MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

4464

HIDALBA
TRAGEDIA
DEL
SIGNOR MAFFIO
VENIERO:
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDCXXIII.

Per Giorgio Valentini.



A R G O M E N T O.

IL Re di Frisa, & il Re di Dania dopo lunghe, & acerbe guerre state fra loro, stanchi al fine, & astretti dal bisogno del riposo proprio, & de' loro popoli, s'indussero a pacificarsi insieme, dando il Re di Dania al Re di Frisa vna sua sorella in moglie: della quale nacque Armilla, & vn'altro figliuolo maschio. Nondimeno per noue ingiurie, tornò à raccèderfi nell'animo delli duo Re cognati l'odio antico fra loro in modo, che venendo a morte il Re di Frisa lasciò ordine, che, se il figliuolo maschio cōstituito allhora in tenera età morisse senza figliuoli, si come egli poi morì; douesse alla corona succedere Hidalba

A 2 sua

• sua nipote nata di vna sorella ma-
ritata in Isandro: poco cara ha-
uendo la figliuola Armilla, come
discesa per madre di sangue ne-
mico, & abhorrito da lui. Morto
il Re, mentre si faceua nella pu-
blica piazza la incoronatione d'
Hidalba, soprauene Armilla sua
cugina, la quale pretendeva an-
ch'essa la successione nel Regno,
e spalleggiata dal fauore di Tar-
pace Generale dell'essercito, ha-
uedole Hidalba ceduto cō li suoi
per timore, s'impatronì del Re-
gno. Isandro padre, & Atirsi ma-
rito d'Hidalba protetti dal Presi-
dente del cōsiglio Reale, il quale
seguiva la fattion loro, procurò
occultamente di rimetterla
nel possesso del gouerno. Ma sco-
pertosi il trattato, onde fecero ris-
so-

solutione ò della vendetta, ò del
morire, combattèdo essi valoro-
samente con Tarpace, rimasero
ambeduo morti. Dopo il qual
successo il Presidente del consi-
glio con miglior fortuna vinse, &
ammazzò Tarpace, fugando Ar-
milla, e i suoi adherenti. Hidalba
hauuto l'auuiso della morte del
padre, & del marito, benchè nel-
l'istesso tempo ella intendesse la
morte di Tarpace, & la recupera-
tione del Regno nella sua perfo-
na, nondimeno preualendo in
lei l'impeto del dolore per la in-
felice perdita del padre, & del
marito, si uccide da se medesi-
ma.

INTERLOCUTORI.

Hidalba.

Atirsi marito d'Hidalba.

Isandro padre d'Hidalba.

Anferte vecchio di casa d'Hidalba.

Armilla.

Seruo di corte d'Armilla.

Tarpace Generale.

Luogotenente di Tarpace.

Presidente del consiglio.

Segretario del Presidente.

Nuntio.

Choro.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anferte. Hidalgo.



*Q*VESTA eccelsa Città, c'hoggi
si vede
D'ogn'intorno gioir festosa, e
lieta;

Era pur dianzi, in fra lugubri insegne

De l'esequie reali, horrida in vista.

Ma che? se ben si cangia, in se ritiene.

Di Frisa il proprio imperiale aspetto.

Hoggi, lieta Signora, è il dì felice,

Che sarai coronata; hoggi è quel giorno,

Ch'io ti potrò chiamar figlia, e Reina;

Se lo stato real forse non vieta

Ad un seruo l'usar d'etti paterni.

Hj. Anzi l'invita: e non fia cosa mai

Che in alcun tempo à insuperbir m'insegnì.

Qual ti fui, tal sarò figlia in amore,

E in beneficio tuo grande, e Reina.

Del resto sai ben tu, ch'io mi ritrovo,

Fra la gioia e'l sospetto, assai confusa;

Hoggi io mi veggio assunta

A tanta altezza, à tal real corona,

A 4 Mia

A T T O

Mia ventura suprema,
 Che sopra ogni pensiero
 Deuria leuar il mio contento al cielo:
 Con tutto ciò conueno
 Pensar tal' hora a mia cugina Armilla:
 Che, pretendendo di regnar an' ella,
 Non resterà di far l' ultime prove.
 Oltre di ciò l'amor, ch'è stato sempre
 Fra noi fin da le fascie,
 Conuien, c' hora si cangi.
 E in sua vece vi sia
 Inimicitia aperta;
 Ne posso non sentirne interno affanno;
 Poichene i lieti, e gioueni i pensieri
 Sempre serbammo una sincera fede:
 Hor timor, e dolor mi vieta in parte
 Tanta letitias non vorrei giamai,
 Che mentre siamo in eminenza posti,
 Ci turbase la vista aria importuna.
 An. L'aria serena sia, credilo Hidalba,
 Speralo tal: che lo sperarlo gioua.
 Hi. Gioua la speme à ristorar il core,
 Ma spesso nuoce al preueder de i mali.
 An. Che mal vuol preueder paura, e tema,
 Se tutto sia per noi letitia, e fasto?
 Che vuoi tu dubitar hoggi d' Armilla
 Inerme donna, abbandonata, e sola?
 Faccia pur quel, ch' à lei possibil sia,
 Che saran le sue forze opre de vagni,
 Godi pur tu de i tuoi douuti honori,
 E lascia al padre iuole cure, e'l peso.

In

P R I M O. 5

In quanto a quell'amor, che iù à lei porti,
 Non dubitar, che ti tranagli punto:
 Che questa è morbidezza e proprio affetto
 Dell'età pueril ne i vezzi immersa:
 Ma chi regna e comanda ad altro intende,
 Le ragion poi, ch' anchor ella pretende,
 Poco le gioueranno:
 Poco vò, che l'importi
 L'esser figlia di Re, se'l Re la prima.
 Rasserenati homai, felice Hidalba,
 Ch' al fine il tuo timore
 E' d' honesta vergogna usato segno.
 La publica attione,
 L'universal concorso,
 L'esser risolti in te gli occhi d'ognuno,
 T'empion di tema e di vergogna il petto,
 Auezati à gl'honori,
 Fuggi tanta humilia, regia figliuola,
 Il Dominio, l'Impero,
 Vil voglie, animo basso, rida, e disprezza.
 Hi. Non per questo l'ardire
 Mi fa sopra il timor crescer la speme.
 Temerario per fier tanto diletta,
 Quanto men lo contrasti;
 Ma trapassiamo ad altro,
 Ch' altro sospetto ancora
 Mi preme, e m'inquieta.
 E perche meglio il mio timor iscuifi,
 Saprai che poco fa venne à trouarmi
 Colui, che far douea l'effigie nostra,
 Ch' veder me la diede.

A 5 - Prin.

A T T O

Pria che si fesse di metallo, e d'oro,
 Fatta di stucco fragile, e da un canna
 V'era quella del padre;
 Dall'altro Atirsi, & io,
 Ma così vire affomiglianti al vero,
 Che a me pareva di respirar con esse.
 E mentre le mirava,
 Rapita dal diletto,
 Mi cadderon di mano,
 Ne si saprei dir come;
 Ma ripigliate poi le guardo, e veggio
 Tutte spezzate, e fracassate in modo
 Che mi turbar la vista, e più la mente.
 Hor, temo, e non m'acqueto,
 Che alcun periglio occulto
 Non mandi i primi aiuti a gl'occhi miei;
 Come il Sole a mortali
 I manuieni suoi pallidi lumi.
 Temo di mè, ma più d'Atirsi io temo,
 Che dal per ster d'occulte insidie, o d'armi,
 Et da gli effetti ancor siano interrotte
 De' suoi riposi, & miei l'hore migliori.
 An. Turbolenti prodigi, infauti segni,
 Muse lingue del cielo.
 Hi. Che dici da te sol? vedi che incontro
 Quasi nouo rampollo, hora s'incalza
 Nel mio primo timore;
 Deb voglia il Ciel, ch' i frutti poi conformi
 A l'ineffo non sian tormenti, e doglie.
 An. Dicea, che in te si scopre
 Maggior segno d'amore,

Che

P R I M O.

6

Che cagion di paura;
 E se'l timor tal hora
 Ti rapisce la fede,
 Non è, che non sij degna
 Per te stessa di scusa,
 E per lo merito altrui forse di loda;
 Ma più oltre non hai
 A dubitar di nulla:
 Che, se l'errante caso
 Assale un dubbio petto,
 Si teme d'ogni incontro,
 Et ogni nube, che compar nel Cielo,
 Par, che gli apparti una mortal tempesta.
 Ti par gran meraviglia, che si spezzi
 Vna materia frale?
 Miracolo sarebbe,
 Se si serbava intiera.
 Deh cara amata Hidalba,
 Se piccolo accidente
 Al tuo ciglio s'offerse,
 Lascia che la fortuna
 Volua, riuolua, e giri
 I suoi moti ineguali;
 Vuoi tu cauar per questo augurio misto,
 Che l'imagi e annuncij il caso al vino?
 Ti prego a non cercare,
 Riuerita signora, amata figlia,
 Nei semi del piacere,
 Pruni, & spine di doglia.
 Hi. Io ben vorrei fuggire
 Quel mal, che mi minaccia:

A 6

Ma

A T T O.

Ma s'ei mi giunse più di me veloce,
Per me, che far si puote?

A questo, che tu intendi, ancos'aggiunge

Quel che ne la memoria

A'hai fiso mi resta:

Che l'Oracol mi disse (e non è molto)

Che in breuissimi giorni hauer douea

Vn eccessivo gaudio, vn duolo estremo.

Deh siano i miei sospetti

Lieue cagioni di fugaci affanni

E non indij di future angoscie.

An. L'Oracol disse il vero;

Vedine i segni espressi,

Chor di duolo, e temenza hai pieno il core,

E iosto gaudio haurai

• Posta in alta, regal, beata sede

Cò largo Imperio, e'l fren di tutto in mano.

Ma proprio del timore

E colorir d'inganno

I creduti perigli,

Ridur alla memoria ò cose, detti.

Ò sogni interpretar, ò finger casi.

Deh godi, godi, Hidalbo,

Così felice sories

Et risoluii bonai

S'altro non hai che questo,

A scacciarti le tenebre d'intorno.

Hi. Et altro ancor haurei?

Ma tu, sia per ragione, ò per conforto,

Ogni mia passion danni, e riprendi.

Eur di ciò non ti parlo,

Es

P R I M O.

Esì perdoni al femminil timore.

Ma ben, i scoprirei

L'occulto mio dolor, quand'io sperassi

Hauer dell'opra tua giusto soccorso.

An. E iù dunque sospetti

Anco di me? già non mi merauiglio

Se temi de gli Auguri, e de i responsi,

Da poi c'hai dubbio insospettitamente

Della mia lunga sede.

Hi. De la tua fè non mai, che ben la vidi

Agli impeti del cielo immobil farsi;

Ma ben del tuo parer temo, e iù stesso

Mi fai temer, col contraddirmi ogn'hora.

An. Questo anzi à te dourebbe

Esser di certo amor pegno sicuro.

Però ti uuo pregar, che s'al crin bianco,

A la fè, che tu lodi, il chieder lice,

A me scoperta bonai

Sia la cagion de gli accennati affanni.

Hi. Poi che così desij dunque prepara.

L'orecchie a le mie voci.

Tu sai, che solo il mio consorte è quello

Che i miei sciolti pensier lega e costringe,

E'l mio voler col suo regge, e dispensa:

Hor, s'ei non è de la corona à parte,

S'ei non è Re, s'come io son Reina;

La corona, e l'imperio odio, e rifiuto.

Sò, che nel resto sono, e esser voglio

Del caro genitor figlia, e ancella;

Ma forse in questo gli darò d'ardire

Contra mia voglia irrimeregni segni.

An.

An. A le tue voglie honeste, honesto è ancora,
 Che tuo padre consenta, e ti compiacca;
 Se ben creder debb'io, c'humile, e pronta
 Sempre saresti a le paterne leggi:
 Che prudenza le scriue, amor le detta.

Hi. Et colui, ch' à lei detta, à me commanda:
 Anserte aiuta la tua figlia Hidalba,
 Ch'è'l rispetto, e la fe pugna, e tranolue
 Nel mio timido petto ogni pensiero.

An. Spera in tuo padre iù quanto ti lice,
 E di me credi ogni possib: l proua:
 Ch'io farò con lui quello, à che l'acceso
 Voler mio di seruir mi sprona, e sforza;
 E forse hora incomincio: Eccolo a punto,
 Che quà druto sen'viè. Hi. O vèga, e voglia
 Quel, che volemo noi, che vuole il giusto.
 Hor resta, ch'io mi parto, e lascio teo
 D'ogni consorto mio l'ultima speme.

S C E N A S E C O N D A

Isandro. Anserte.

VED l'incòtro opportuno: hor ch'io voleua
 Conferir teo quanto habbia da farsi
 In questo dì per coronar Hidalba;
 Qui ti ritrouo in auanzato tempo.
 Frà un' hora, ò poco più sarà ciascuno
 Ridotto in piazza à la superba pompa,
 Di cui saremo e spettatori, e parte.
 Vattene iù ad Hidalba, e con lei resta,
 Ch'è

Ch'omai verranno tutte le genti à Corte;
 E farai, che ciascuno hab in confirmè
 Al grado, ò all'uso suo de' suoi honori,
 E in d. segual fauore egual contento.

An. Farei quanto commandi, e quanto il zelo
 D'Anica seruitù teo mi stringe;
 Ma rende certo Hidalba
 Souerchio il tuo ricordo, e'l mio desirè.

Il. Io sì ben che mia figlia è di gran senno
 Ch'è discreta, e accorto;
 Ma pur l'occasione è noua, e grand'
 Ch'è l'assistenza tua iusta s'appoggia.

An. Debil sostegno; opinion cortese.
 Ma non debbo tarer, ch'ad altro i' penso,
 Come pensar deurai iù tosto ancora.

Il. E che debb'io pensar, pense c'habbiamo
 A viuer tutti in allegrezze, e in feste.

An. Così spero ancor io: ma siano al mer. o
 Per hoggi differite. I. Hoggi, che tutto
 Il popolo l'aspetta? E che mi dici? (sa)

An. Dico quel, che m'incresce, Hidalba è in ca
 Poco contenta, e risoluta, e ferma.
 Di non s'incoronar se non è certa,
 Che s'habbia ancora à incoronar An. si.
 Tù sai, ch'egli è Barone, e gl'è de i primi
 Grandi del Regno, e giouane di spirito,
 Da la Corte, e da tutti hauuto in pregio:
 E tù sai poi, se tua figliuola l'ama
 Sopra l'uso mortal più, che se stessa.

Il. Et io sò, ch'egli è tale; e sò l'amore,
 Ch'egli ancora à lei porta; e sò, che prima

Era

A T T O

Era frà tutti il principal soggetto:
 Ma non è più suo pari; Hidalba è fatta
 Troppo eminente, & se si troua assunta.
 A tanto grado, ella frodar nol deue
 Col denigrarlo, & col chinarse stessa. (ni:
 An. Vuò, ch' altri innalzi, e non se stessa inchi-
 Che nõ sempre huom s'abbassa al cãdo altr-
 Signor teo sospendo ogni pensiero (ni.
 D'affetto, ò di ragion, c'hauesse Hidalba;
 Che sò di non parlar hora con padre,
 Che rimbambisca nell'amor de' figli;
 Ma penso ragionar con huomo esperto.
 Versato ne consigli, auerzo in Corie,
 Tù vedi adunque in un momento alzata
 La tua fortuna à l'apice del Regnos
 Che del nouo Dominio altro sostegno
 Maggior non s'hà che'l seguito, & gli amici.
 Hor, se manchi à costui, giouane offeso,
 Di seguito, e di sangue, arditò amato;
 Ti farà per cagion giusta, e palese,
 Mortal nemico; e iù flimar lo dei.
 Che, se la forte tua punto inchinasse,
 Preuedi i danni tui; che forse all' hora
 Vedresti i tuoi perigli in altro aspetto.
 Hidalba poi, che con modestia chiedo
 Quel, che può far d'autorità suprema;
 Quando conoscerà d'esser Reina,
 Et del disdetto tuo poco contenta,
 N'haurà dolor: e s'al dolor s'aggiunge
 Regio poter, che non parisce offesa;
 Forse dirai, ch'ei se cangiasse in ira,

Se

P R I M O.

9

Se non ch'asai di ciò lodar ti de
 C'hai figlia di bonade unico esempio
 E come buona è maggiormente degna
 Del tuo consenso in così giuste voglie,
 E voglie nel suo cor tanto tenaci,
 Che non sò mai come faran rimosse.
 Pensa, o risolui tũ che'l tempo è stretto,
 Hidalba afflitta è in una stanza chiusa,
 Che da me sola una risposta attende:
 Et altrimenti il ritornarmi vieta.
 Il. A serte, in sino ad' hor dubbio mi resta
 S'amore, ò pur il ver tua lingua moue.
 Quel che porti à mia figlia antico amore
 Può senza offesa tua por mi in sospetto,
 C'habbi con essa un desiderio eguale.
 Da l'altro canto io sò, ch' in te non nacque
 Consiglio mai, se non di fè, di senno.
 E la ragion, che in se medesima hà forza,
 Forse in opinion teo mi stringe
 Più ti dirò, che vi pensai tal' hora,
 Senza punto saper qual fesse il senso,
 C' hora m'è noto, di mia figlia Hidalba.
 La qual come consorte ha giusto affetto,
 E poi (come tu dici) hà modo, e forze
 Benche non voglia usarle, & usi solo
 Modestia filial, ond'è ben dritto.
 Ch'io pur me ne contenti, & fors' ancora
 Questo sia meglio; e vò sperar di bene.
 Hor ella prima s'incoroni; e poi
 Destini per Airsi il dì, che vuole:
 E così segua l'un l'altro contento.

An.

An. Così si deve far; basta, che solo
 Tù le prometta il tuo paterno assenso:
 Che questo sol dimanda; e questo voglio
 A far ch'arrivi a consolar la gente,
 Con sì fausti principi, hilare in vista.
 Il. Anco questo sia fatto: e non si lasci
 Intermeffa per lei letitia alcuna.
 Ritornatene tù dunque gradito
 Messaggio, & dalle il desiato avviso.
 An. Vado e m'affretto; è tù m'aspetta Hidalba.
 Lieto riportator di noue amate.
 Il. Ben sò, che s'egli hà la corona in capo
 Troppo d'autorità certo mi toglie:
 Ma che far debbo, se vietar nel posso?
 Voglio hauerlo a ragion nemico aperto?
 Nò nò: si pensi al meglio, e quel si segua.
 E ben che sia la cortesia sforzata,
 Mostrar si dee con allegrezza estrema.
 Che m'habbia mosso elletion, non forza.
 Cedasi pure al suo volere, e in tanto
 Si uada ad ordinar le regie pompe.

S C E N A T E R Z A.

Armilla. Tarpace.

Non così tosto il dì co i primi albori
 Mi ferì gli occhi, e pose in fuga il sonno,
 Che parue all'hor della mia mente oscura
 Vscisse un raggio, e lampeggiòsse al core,
 Che lo rassereno a' alte speranze.

Ond'

Ond'io per effiquir quel, che fouente
 La sollecita cura al cor m'accenat,
 Mi spiccai per trovarli:
 E sì come io bramai;
 Mia propizia fortuna;
 Io non i'attesi in darno,
 C'ho potuto esser teozo teo in fero
 Trouar, non che ragion, pietate e doglia.
 E quando tù vorrai; come tù di,
 Procurar con la tua la mia salute;
 Haurai poter con innalzar te stessi;
 Di far, che'l giusto, e l'equità mi renda
 Quel, che sdegno e furor di ar. mi tolse.
 Tar. Chi serue altrui co: interesse aperto.
 Benchè più cau o sia, perde ogni lode.
 Qualhor io per mio pro cerchi il tuo bene;
 Cancello al mio seruir tutto il suo merito.
 Ar. Questo non mai; nè l'obliga, ch'io tengo,
 Prima che à l'opra, al tuo volet cortese.
 Il sosterrà, ne fosse ir lo deue.
 Hor ti dei ricordar le guerre antiche
 C'hebbero i Re di Dani, e i Re di Frisa,
 Che lasciar poi contaminato il sangue
 Del una e l'altra casa, e i Regni infetti
 D'incurabil venen de gli odij loro;
 Con tutto ciò del sangue sparso stanchi,
 Per propria lor quiete, e de lor Regni,
 S'indußer ambo a parentado insieme,
 Dando il Re Danio al Re Frisio mio padre
 La sua sorella, del cui ventre io nacqui.
 Ma fin soprir di legne accesa fiamma,

Ch'

A T T O

Ch' un pezzo stà sepolta, e poi rinforza;
 Che costumi diuersi, o di inuecchiati,
 Nature altiere, e mormorar de ferai
 Tennero sempre in diffidenza i cori
 De dui consorti, e genitori miei;
 Cagion, che a loro anch'io poco fui cara.
 Et non men fra i cognati andò crescendo,
 Che facesse ira lor, l'ira, e'l dispetto.
 Onde mio padre impatiente, e punto,
 Che disfogaua con la lingua il core,
 Fera il cognato ogn'hor con mille oltraggi,
 Senza molto pensar forse all'offesa:
 La qual serbata entro'l nemico petto
 De l'altro, si nodria d'un'odio lento;
 Il qual tutti i pensier ponea ne l'arte
 De le vendette sue, col danno altrui,
 E, s'anco si potea, co'l proprio acquisto;
 Però, quì pose a la Reina in Corte
 Quante poteo di sue Daniche genti:
 Perche hauendo mio padre un solo figlio
 De l'altra moglie, e piccolo al gouerno,
 S'imaginò, se'l Re chiudeua gli occhi,
 Prima, che del figliuol l'età fiorisse,
 D'usurpar questo Regno à lui nemico.
 Ma fuiti i suoi disegni pria sospetti,
 Poi discoperti, e in si se à ogn'un palesi;
 Cotanto l'ira stimuò la mente
 Del padre mio, che quando a morte venne,
 Espresso ordin lasciò che la tutela
 Restasse del figliuol solo al Consiglio:
 E se'l figliuol moria senza figliuoli,

Lasciava

P R I M O. II

Lasciava herede la nipote Hidalba,
 Figlia di sua sorella, e mia cugina.
 Et me sangue suo proprio, e propria carne,
 Priuò de la ragion, che'l ciel mi diede.
 Hor mio fratello è morto, & io rimango
 Figlia sol di miserie unica herede.
 Et hoggi è il dì, che s'incorona Hidalba:
 Ond'io me ne starò sprezzata, & vile
 Spettatrice del fasto e pompa altrui;
 E in stato tal, ch'infino Hidalba istessa
 Per pietà, ch'ha di me, regnar non cura.
 E, se non fosse, ch'ha timor del padre,
 E che feruidamente ama il marito,
 G'è nel loco farei, ch'altri m'usurpa.
 Quest'ho voluto dirti, anchor che noto;
 Ma quanti' egli è più noto, e ricordato,
 Più l'infornio mio chiaro si scorge.
 E iù, se lo sapeui, o c'hor l'intendi,
 Commisera il mio stato; & sappi appresso,
 Che non altri, che tu, possa aiutar mi:
 E lo farai, quando ragion, e voglia
 Del tuo vicino ben ti funga, e preme.
 Però vorrei, che iù, c'hor ti troui
 Le genti in arme, e destinate al loco
 Oue douanno incoronar Hidalba;
 Me riguarda ssi, e consentissi insieme
 A le calcare mie giuste ragioni:
 Applaudendo propitio a le mie voci,
 C'hor ti dà la mia destra, e ti prometto
 Inviolabilmente esser tua moglie.
 Difendi il giusto, e'l tuo valor rischiara;

Rico-

Ritogli me da un' infortunio indegno;
 T' acquisti molti, e non offerdi Hidalba,
 Che non hà di regnar punto di voglia;
 Raffrent al padre suo cui idi spiriti;
 Te inalzi, me solleui, e'l Regno acquisti,
 Et fregi il nome tuo d'eterna lode.

Ta. Donna, molti offerisci, e poco chiedi:
 E modesta dimanda hà doppio merito.
 D. mandati quel, ch'è tuo, quel che natura
 Ti dà, ti die, ma il tuo desin ti toglie.
 Di me presumi ogni possibile opra:
 Ch'io farò doue vuoi, ne rischio alcuno
 Riuferò, perche'l concessi in proua.

Ar. Da hora io lo conosco; Et ciò mi stringe
 D'obbligo indissolubile, Et eterno.

Ta. Vsa à me co pur libero impero.
 Ordini, e cenni, e non consigli e prieghi.

Ar. Hor non si tardi più; che i di fugate
 Non sia al nostro desio scarsa misura.
 Tù va che vado anch'io, per sando i modi,
 Ch'a donesco saper concede il sasso.

Ta. Quel ch'affanno, s. tica
 In lunga età non ti promette apena,
 In un punto ti dona amica stella (anni.
 Tù spargi il sangue, Et spendi i miseri, Et gli
 Per un palmo di terra, e spesso in aarno.
 Hor con breue timento hauer un Regno,
 E quà, doue fui membro, esser il capo
 Non si trascuri già, ne vil per siero
 Si amico civil, ne vani honor declini.
 Studio alcun non si lasci: anzi pur s'ami
 Ogni

Ogni periglio, Et col valor si cacci.
 Qual senza rischio fù prode guerriero?
 Qual di questo esser può premio più degno?
 Venga il periglio e sia periglio illustre;
 E goda talpa vil di tana oscura.
 Se si combatte, è una fatica usata.
 Ne la qual già tã anni il braccio è auexzo.
 Se quel ch'importa è che costei mi manchi,
 Saran de la sua fede arbitre l'armi. (va
 De l'armi arbitro io solo: hor segua, hor cor-
 Danno, ruina, e morte, al fin l'acquista
 E la gloria è maggior, che'l dãno, e'l rischio.

S C E N A Q V A R T A.

Hidalba. Anserte. Isandro. Atirsi.

A Dunque il padre mio certo consente.
 Che s'incoroni Atirsi? e non debb'io
 Tù aubitarne punire? ò pur t'ingegni
 Di lusingar i miei sì spessi affanni?
 An. Tù di nouo d'ffiti? son io quello,
 Ch'hauea pur poco fa sì salda fede.
 E così tosto il mio candor vacilla?
 Hi. Scusa iù'l mio timor, scusa con esso
 Quell'accesa cagion, che'l moue, e gira.
 Che credea ti paresse officio pio
 Il recarmi nouella
 Conforme al mio desir, anzi, ch'al vero.
 An. Hidalba, io nol farei:
 Nè'l tuo merito, ò il mio debito il comporta.

Tù

A T T O

Tu sai ch'io ti promissi
 De dissuader mio padre
 Dal proposto consiglio:
 Et con ogni mio sforzo
 Feci quanto io ti dissi; & oprai tanto,
 C'hor te lo do rimosso,
 Et in altro parer, da te bramato,
 Costante, & stabilito: hor vedi Hidalba,
 Vedi, liera Signora,
 Se troui, e trouerai nel fin de gli anni
 La mia debita se sempre più verde.
 Hi. Ne questa hora mi è noua;
 Nel amor, ch'io ti porto, hora incomincio
 Hor mi uò rallegrar, ben uoglio Ansette
 Riceuer grata il mio destin felice.
 Ecco mio padre viene, e seco Atirsi:
 Et con lor molte genti,
 Che vengono a leuarmi.
 Sorte amica, e beata
 Da me, senza cagion, poco gradita.
 Ma non sia più così, c'hor conosco
 Quanta uiltà la mia grandezza offerde.
 An. Ben sapete io, che questi
 Erano effetti di seruerchio amore.
 Hora, che puoi far coronar A. i si;
 Altro non ti molesta.
 Ben si conosce in te, ch'i suoi contenti
 Sono contenti tuoi.
 Her di questi, e di quelli
 Viui pur paga auenturosa figlia.
 Il. O come si conosce hoggi, che'l Regno

Per

P R I M O.

Per noi tutto gioisce; e par, che'l cielo,
 Il mondo, il fato al nostro gaudio arrida.
 Et odi, che si sente homai d'intorno (iròbe,
 Strider l'aria, & squarciarsi a un suon di
 Che i destrieri, e i campioni irrua à l'armi.
 E tosto si vedran giunger in campo
 Armati Cavalieri, ornate squadre,
 E terminar d'honor dolci contese.
 Vedi qui apunto Hidalba, e vedi Ansette,
 E vedi come in tutto
 Li fauorisce il Cielo Hidalba hor vedi
 Le Regie pompe tue, tutti i Baroni,
 Il Consiglio, i Signori.
 Che vengono a leuarti: e vedi Atirsi,
 Di cui più che d'altrui
 Sò, che tu sei per rallegrarti à pieno. (iri
 Ar. Moglie e signora mia ch'innanzi à gli al-
 Data mi sei dal ciel Donna, e Reina;
 Che non, perche sei tale,
 A me Reina sei;
 Ma perche i meriti tuoi fregi sontani
 T'esaltan sopra il grado:
 Io sò dal padre tuo
 Di quanto honor mi dagni;
 Haueo alto e sublime;
 Sì, perch'è in se medesimo eccelso, e grande,
 E de l'human desio grado supremo;
 Sì per venir da quella parte, ond'io
 L'aura vital, non che le geatie attendo,
 Sò ben quanto, io ti deuo:
 Che se talhor, per mie stupor, vi penso,

B

L'obli-

Handwritten scribbles at the bottom of the page.

A T T O

L'obliigo nel pensier cade, e s'abiffa
 Et per hor mi perdona,
 Se con le lodi tue ti tingo il volto.
 Tù di sangue reale,
 Di merito, e di virtù, ch'auanza il sangue,
 Sprezzi il regnar, ne la mia fe disprezzi,
 Et capace me rendi
 Priuato Cavalier d'alte venture.
 Che s'amor con amor d'obliigo giostra;
 Obligo, amore, e fe, ragione e forza
 Vuol ch'io ti serua, o serui, ami, & honori:
 Hi. Airsi, non deuriano
 Occorrer più frà noi cose, che furo
 Già al nostr' amor gradite, nor sò souerchie.
 Sappi pur, che l'hauer corone, e scettri
 Sol tanto io gradirò, quanto tù possa
 Di me non minor parte hauerne meco.
 Ne di regnar ne di sperar fors'anco
 Hebbi giamai vaghezza,
 Se non era ben certa
 Di poter conferirti
 La mia propria corona: e'l dica Anserie,
 A cui dolente apersi
 I miei chiusi pensieri; & egli poscia
 Con parlar saggio e fido hebbe possanza
 Di far, che'l padre mio, volto alle pompe
 Di sì confuso giorno, in vn momento
 Si risoluesse ad acquetarmi il core.
 Hor son Reina, e quate
 Mi sta nelle grandezze, amo lo scettro,
 Et lo stato in che sono,

Quando

P R I M O. 14

Quanto godo in te sol de i propri honori,
 Quanto in me stessa i tuoi diletti bramo.
 II. Giouani, che non fanno
 Pensar più là, ch'à compiacersi insieme.
 Hor sù vi sarà tempo, Hidalba, Airsi,
 Di poter ragionar quanto vorrete.
 Per hor venite, andiamo
 Là dove tutta la Città ci aspetta.
 An. Andiamo andiamo, Hidalba,
 A la tua Regia pompa, andiamo tutti.
 O' venturosa figlia ò fausto giorno,
 Quanti gaudi in te chiudi, e ti apparecchi.
 Hor che vno i più bramar giouane donna,
 S' hora sei sposa di colui, che brami?
 E pria, che caia il sol sarai Reina?

C H O R O F E R M O.

O Benedetta coppia, ò dolce nodo,
 Che fede allaccia & honestà di stringe.
 Bontà, saper, e modo
 Che due voleri in vn voler costringe.
 Come vn rossor dipinge
 Spesso quel bel, che la natura adorna.
 Come ambo san cortesi
 Tra se d'amor contentiosi i cori.
 Virtù, ch'in lor soggiorna
 Splende da i petti accesi
 In opre, in detti illustremente fuori.
 Pugnano insieme d'humiltà, ch'all' hora
 Vince chi è vinto, e'l perditior s'honora.

B 2 Come

A T T O

Come un primo piacer si pasce, e cresce,
 E in baldanzosa età scherza, e s'accende,
 Poscia fiamma riesce
 D'un lodato desio, che s'alza, e splende.
 Et come hor si comprende
 Quel, ch' à lor già si predicea sovente.
 Vidi i duo pargoletti,
 Vidi insieme alleuar marito, e moglie,
 O di presaga mente
 Cari, o vezzosi effetti,
 Lieta, gradita, auenturose voglie.
 Ecco i duo figli, e gli animi costanti
 D'un legittimo amor consorti amanti.
 Voler de gl' aui, & unione antica
 Fan de gl' effetti lor la prole herede,
 Che da principio amica
 Cresce in amore, & si nutrisce in fede.
 Così tall' hor si crede
 L'alme co i corpi hauer del latte istesso
 Alimento conforme,
 E far d'un sangue una medesima voglia.
 Poscia il desir impresso
 Rende l'amate forme,
 E le sigilla alla sua cara spoglia;
 Hor due voglie, e dui cor viuendo, insieme
 Fatte son l'un de l'altro unica spleme,
 Beati sian, ne sia desio d'impero,
 Che mai si lieto amor turbi, e contristi.
 E'l ben goduto, e'l vero
 Scacci l'error d'imaginati acquisti.
 Speme, che sempre hai misti

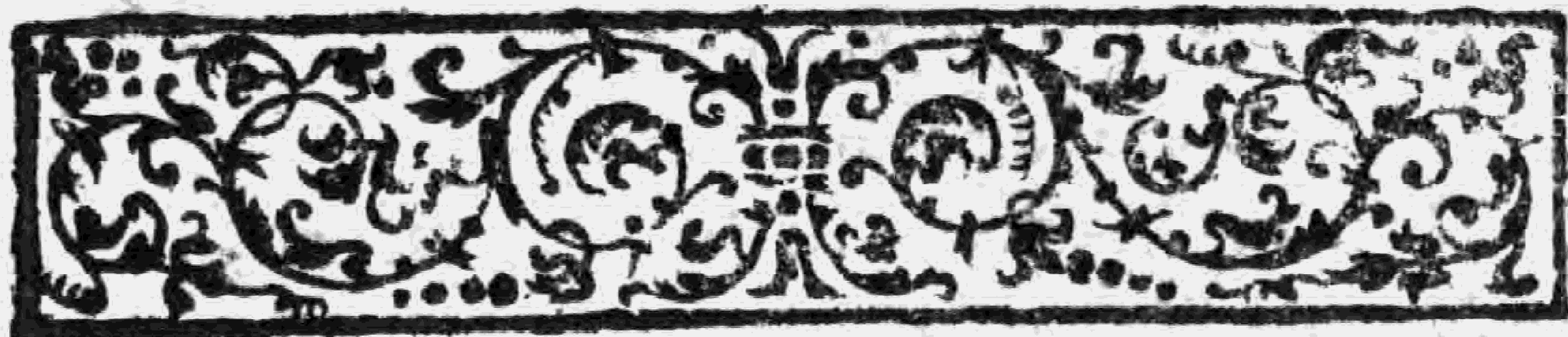
— tuoi

P R I M O. 15

I tuoi consigli di pensier fallaci,
 Vo'gi l'aurate piume
 De le cupide menti all'opre, al merito,
 Non à gl'honor fugaci:
 Non ti far bella à un lume,
 Che faccia il volotuo tardo, & incerto.
 Così spesso s'arresta au gel, che suole
 Mirarsi l'ale, e vagheggiarle al sole.
 Cura, che tempri ogni mortal'affanno,
 Frena gl'audaci, e gl'inesperti affida;
 Vedi, che dolce inganno
 Il tuo fasto non volga in pianti, & strida;
 E se ben par, ch'arrida
 Il Cielo à i tuoi splendori, armati, e crediti
 Che fra l'onde soauì,
 Tall'hor mandi tempeste aere sereno.
 O, come spesso chiedi
 Pompe noiose, e graui,
 E col creduto mal gusti il veleno.
 Vedi l'infermo ancor mentre, che beue,
 Che dal diletto suo morte riceue
 Regni chi sà regnar, tema chi impera,
 Preuega chi desio,
 Guardisi chi misura,
 Nè sia dolce il bramar fortuna amara.
 Scegli dominio solo, ò sol gouerno;
 O un precipitio scegli, ò un peso eterno.

Il Fine del primo Atto.

B 3 ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nuntio. Coro. Anserte.

BEN fu sorte, ò sapere,
Donne, che vivitenne
Di non venir in Piazza.

Ch. Che? ci è forse la calca così grande,
Che de' affogar la gente?

Nu. La calca è impenevrabile: ma quale
È d'adirato mar l'onda commossa.
Repentino furor di strano euento

Fè in un punto ondeggiar il popol tutto.

Ch. E che cosa sarà? cosa preuista
Ne i suoi timor da l'angosciosa Hidalba?

Nu. Non sò quel, che si fosse,
Che veder non potei stando lontano:
Ma dou' ella sedea nacque il susurro,
Che d'interrotto suon l'aria percosse.

S'urìò la gente, & si disciolse, & sparse.

Ch. Alma presaga, hor saran questi i danni
Da te preuisti, e così tosto occorsi?
Paura femminile,
Se ben è vile in se, spesso indovina.

Danno

SECONDO. 10

Donne dilette donne,
E compagne d'Hidalba,
Andiamo tutte insieme
A saper qualche noua
De l'auenuto caso.

Ecco che torna Anserte:
Da lui sapremo il tutto.
Ahi, che pria, che ragioni,
Si può leggerli in volto
L'esordio del dolore.

An. O sospetto d'Hidalba
Sanio, e poco creduto:
Ingegno peregrin d'anima pura,
Hor vedi i tuoi timori
Verificati effetti

O donne, ò care donne,
Aspettiamo pur tutti
D'hauer soit' altre genti, altro gouerno,

Ch. E che auguri infelici
Ci fai prudente Anserte?

An. Non son donne, non son danni futuri,
E soprastante male
D'occorra violenza.

Ch. Misere, & che fia questo?
Deh padre per l'amore,
Che iù porri ad Hidalba,
Ci di, qual male è occorso?

An. Deh non lo dimandar: ch'al fine haurà
La tua dimanda, e le mie voci a sdegno.

Ch. Là doue è merauiglia, anco il dolore
Hà d'occulte cagion diletti interni.

B 4 An

An. Poi che il tutto è già noto,
 E che'l celarle al fin nulla rileua:
 Saprai, saprete tutte, amiche donne,
 Che non si tosto incoronara Hidalba
 Fu che si vide appresentarsi Armilla,
 Ne si seppe, onde uscisse;
 La qual giunta fra noi,
 Con amendue le mani,
 Fè segno di silentio;
 E rivolta alla plebe: Ahi popol (disse)
 Più ch'io non son à te cara, e diletta;
 Qual mia colpa, o sventura
 Sì da te mi scompagna? e qual demerito
 Teco ha il sangue real? che mai, che offesa
 Ti fece mai che l'hai cotanto à sdegno?
 Anzi qual teco omise officio ad'opra
 Di paterna clemenza?
 Tu merisuti, e una lontana accetti,
 Che di regnar non hà ragion, ne gusto,
 Et per altri più che per se v'aspira.
 Può la colpa paterna
 Più di natura ista?
 Il mio deuoto honor voglio, che sia
 Solo douuto, in quanto
 Sempre à tuo beneficio usar lo possa.
 Isandro all'hor s'ereffe,
 E non parlò, ma d'auampati sguardi
 Fulminò la risposta in voci rotte,
 Ch'uscir dal petto vacillante d'ira.
 Et più volea; ma il General Tarpace
 Gli si fè incontra, & si conobbe aperto

Ch'ei

Ch'ei tene a parte, & la maggior nel fatto;
 Presa hauendo la piazza, e intorno i passi
 Con le genti da guerra
 Pronte ad ogni suo cenno à sfodrar l'armi;
 Sol che fatto gli hauesse alcun contasto.
 Attoniti partimmo, & partir tutti
 Soprapresi dal caso, e più d'ogn'altro
 Pauri confuso, e timido il Consiglio.
 Voglia il Ciel, che non segua
 Maggior danno di questo.
 Ma vedi qui venire
 Pur orgogliosi, & con armate genti,
 Armilla, e'l Generale,
 Con voi più non mi fermo,
 Che in sì strani tumulti,
 Basta poco sospetto à gran periglio.

S C E N A S E C O N D A

Tarpace . Armilla.

SIGNORA, & kor Reina, ornata innanzi
 Di regie doti, hor di reale insegna,
 Tu ne l'auerfa, & nel'amica sorte
 Il magnanimo aspetto à un segno al casti:
 Nè, perche regni, à te par d'hauer vinto;
 Ma perche hai vinto di regnar sei certa,
 E più sarai, se con rimedi presti
 Vorrai cercar d'assicurarti in sede.
 Ma pietade per hor ceda al consiglio:
 E subito rigor gli animi affreni.

B s Vede

A T T O

Vedesti Isandro à fulminar con gli occhi,
 Spumandogli la bocca ira bollente;
 Nulla è fatto sin quà, se sorte auersa
 Il tuo seggio sourano urta, e traouole.
 Pensa à te pensa al Regno, à i modi à l'arte
 D'hauer in tuo fauor quanti più puoi.
 Nel resto hai da dispor, com' à te piace,
 Di me, d'imiei, de la mia fe, de l'armi.
 E mi perdonerai, s'io ti ricordo
 Cosa, che nel mio ben forse ridonda:
 Et è, che s'io non sono, e'l mondo il veggia
 Consorte tuo, non Capitan di gente,
 Sarò tenuto vn sedutor del Regno.
 Non giusto difensor di tua ragione.

Ar. Non dir più oltre: il tuo parlar cò l'opra
 E col mio desiderio hor habbia fine.
 Fateui innanzi ò voi soldati; e siate
 A quel c' hora farò, tutti presenti:
 Et tu, de la mia fe perpetuo pegno,
 Piglia questa mia destra: e me riceui,
 Si come io faccio te, per tua consor. e
 E tutti quanti voi; forze, e difese
 De le risorte mie ragioni oppresse;
 Habbiarelo per Re si come hauete
 Me per Reina, e per amica vostra.
 Celebreransi poi le regie nozze,
 Fatta che sia la cerimonia d'hoggi:
 E insieme renderen nel sacro Tempio
 Le gratie ad Himeneo propitio nume.

Ta. In quel, che iocca à me, voglio per hora
 Lasciar le gratie tue senza risposta;

Ch

S E C O N D O. 18

Ch' à me non mancherà tempo oportuno
 Di dimostrar mi riuerente, e grato.
 Sol in nome del campo humile, e chino
 Prego ogni nume martial del Cielo,
 Che dia al nostro desio modo conforme
 D'essar serui deuoti il petto ignudo
 Contra i maggior perigli in tua salute,
 Che sia non men, che per la propria nostra

Ar. Mai non sarà, nè lo consenta il Cielo,
 Ch'ami la vita più, ne forse tanto,
 Quanto con l'equità l'util di tutti.

Ta. Armilla hor mi perdona; e'l tuo sapere
 Scusi la fede, e'l debito del dire.
 E voi soldati miei fateui adietro.
 Vedi, che la Città umultua e parla
 Chi per l'altrui, chi per la tua ragione.
 Hor si conuien partir l'ingegno, e l'arte,
 La doue arte maggior l'opra ricerca.
 Que spera acquistar, ama, e'alletta,
 Gioua, dona, offerisci, inuita, honora.
 Et oue hai da temer, diffida aggira,
 Parti, fuga, ritien, punisci, e scaccia;
 E pensa à torti pria dinanzi Isandro,
 Che teo si mostrò coranto ardito.

Ar. Stringa le voglie mie co i tuoi consigli
 Modi canui del nascente Impero.
 Bench'io non so, se quel che sempre gioua,
 Sempre conuenga: e se l'honestà il chiegga.
 Pensar sempre à te stesso è vn vero modo.
 Di far, ch'altri di te piasto non pensi.
 Cercar il proprio ben co'l danno altrui,

B 6. Con

Con le frode, e gl'inganni; abi che son troppe
Indebiti partiti, empì vantaggi.

Ta. quando il Regno è turbato, un modo lice,
Che in pacifico Stato sia disdetto.

L'inuention, lo stratagemma è buono,
Fur che frodi l'ingegno, e non la fede.
Come non lice adulierar mai l'armi,
Ma gioua ben altrui fingir i colpi.

Ar. Sò, che non hebbi mai fronte od ardire
D'usar in util mio frode o mezzogna.
E'l mal (credo) a' un sol, che gioua à molti,
È buono all'hor, che non spiace alli Dei,

Ta. Hor sia la tua virtù tua duce, & io
Seguace, e consiglier consorte, e seruo;
E poi che'l tempo incalza, io vò vedere,
Che non ci fugga, o si solleni Isandro.

S C E N A T E R Z A.

Hidalba. Atirsi.

BEN ti pregai, ben lagrimai piu volte,
Ma poco mi giouar le preci, e'l pianto.
Nulla più d'intento o hora mi resta,
Nulla più di conforto hoggi m'auanza.
Feci quanto io douea, quanto io poter.
Studio, ingegno, o saper nulla mi valse.
Ben cercar la salute, è in petto nostro.
Ma l'imperio del darla è in mano altrui,
Hor che fo? che farò doue, in qual modo
Fuggo? resto, o m'ascondo? alma, smarrita.

Qual

Qual partito per noi sicuro prendi?
Che non feci? non dissi, o quasi non vidi
Danni, & preuisti ancor non sono occorsi?
Infin nulla feci io sciocca indouina;
Che, se'l mal si preuede, e non si fugge,
Altri parte non v'hà la colpa è nostra.

At. Quel, che mi pesa Hidalba
Di così dura sorte,
Il mio non è, ma solo il tuo cordoglio:
E ch'io sia la cagione
De la tua pena acerba.
Ma che? variano gli anni, i mesi, e l'hora,
Che portan mille cose
Di letitia, e di doglia
Ne per sì strano caso
Debbiam turbarci, o disperar noi stessi:
Ragion, merito, e saper per te combatte.

Hi. Almeno in questo sol contenta io resto,
Che non potrai rimprouerarmi, e dire
Ch'io f. ci al tuo voler mai resistenza.
Hò detto qu el ch'io seppi, e come meglio
Il mio poco saper la lingua sciolsi.
E qual ei fosse hor l'accidente il mostra.
Però voglio che sempre habbi possanza
Sopra l'arbitrio mio, ne che per questo,
Ne per altro disturbo unqua si scemi.
Ma ben ti prego a moderarlo in tanto.
Che con lei, non trabocchi, & seco anch'io.
Non irritar la tua fortuna auersa:
Non gareggiar col Ciel, placa, e raffrena.
L'impio del desio; stima la vita

Almen,

*Almen, se non per tua, per mia salute:
Da pace à gli altri, e te medesimo acqueta.*
At. *Pensiamo almen d'accomodarci in modo,
Che viviamo sicuri, humili, ò grandi.
Non esser tu di sì modesta voglia,
Che faccian poi maggior l'orgoglio altrui.*
Hi. *Entriamoci per hora à i nostri alberghi.
E faccia quanto sà nemica forte:
Ne creda, per mostrarmi amico il ciglio,
Che m'ingannino mai speranze inferme.*
At. *Tù che festi ad Armilla amica sempre,
E' hai meriti seco antichi, e no ui;
Potrai con lei schermiri, e manteneri
Ne la sua gratia ancora.
Ma ben conuien a noi nemici aperti
Difenderci, ò fuggire.
Che benche Armilla ci restasse amica,
Non ci sarà Tarpace;
Che tenterà con l'esterminio nostro,
Di far l'imperio suo fermo, e sicuro.*

S C E N A Q V A R T A.

Presidente del Consiglio. Secretario del
Presidente.

O *Tù de i miei pensier fido ricetto,
Bè hor della tua fe gran prova attendo.
Tù sai le gare antiche,
C'hebbi già con Tarpace,
Di discordie arrabbiate,
Per cagion del governo. Hor, ch'egli è fatto.*

Sopra

*Sopra tutti eminente,
Ben à ragione hò da temer di lui,
Ch'incontro al suo poter, poter non gioua.
Ne giona incòtro à forza altro, ch'ingano.
Però, se in stitia honesta
Può à me salvar la vita, ad altri il Regno
Sia tu quel che procuri
Di eseguire il consiglio.*
Se. *Signor, che far possio?
Che se in seruitio tuo splendo la vita,
Non ricompenso à pieno.
Gli antichi benefici, e' l' tuo fauore?*
Pr. *Io vorrei, che trouassi
Isandro, Hidalba, Atirsi;
E à qualunque di lor basta che parli:
E dilli in nome mio, che quando io possa
Far sicuro il Consiglio,
Che Hidalba non dissenta
Di ripigliar lo scettro;
Farò sì co i miei voti,
E con tutto il Consiglio insieme unito
Che si farà eseguir la Regia mente:
E parà forse castigar l'orgoglio
Del temerario sedutor Tarpace;
Che forze all'inimiche hauremo uguali,
E' l'popol per lei pronto è à pigliar l'armi;
Ma bisogna, ch'io possa
Far dell'assenso suo certo il Consiglio.
Il che si potrà fare
Quand'ella scriuer voglia
Due semplici parole:*

Eia

A T T O

E tosto, che e sarai da lei spedito
 A me te ne ritorna,
 Ch'io vado; e per buona pezza
 Io non mi partirò più di. Consiglio.
 Se. S'altro non fo che questo, io vado; e spero
 Di tornarmene tosto.
 So. Io seruo, e servirò mentre, ch'io viva,
 Io quanto chi mi comanda in me confida.
 Pur debbo hauer riguardo
 Al solennato Regno:
 Che non conuien ad huom di bianco petto
 Incautamente esserizar la fede.
 Vorrei spedir mi sì, ma non vorrei
 Sollicitar l'impresa, e fare il peggio.
 S'io cerco, s'io dimando, io do sospetto
 Di quel, ch'io studio di tener ascoso:
 E' di differire, e l'affrettar mi apporta
 In diuerso periglio egual ruina.
 Pur, se volesse favorirmi il Cielo,
 Questo sarebbe e per certo Isandro.
 Apunto hora fia tempo
 Di terminar insieme
 Il negotio, e'l periglio.

SCENA QUINTA

Secretario. Isandro.

DHE sia così Signor l'esito lieto,
 Come la tua venuta è stata à tempo,
 Hor quiddo nō l'incresca, io chieggo i' gratia
 Sola,

SECONDO.

Sola, e breue audienza.
 II. Eccomi al piacer tuo; di ciò, che vuoi.
 Se. Signor, il mio Signore à te mi manda,
 Che se mai può, vuole aiutare Hidalba,
 Pur ch'ella non disenna; ei si promette
 Di rimetterla in seggio:
 Ma non vuol già trattar cosa in Consiglio,
 Senza poter mostrar, ch'ella il ricerchi,
 E in modo, ch' apparisca
 Di propria mano il suo voler espresso.
 Sai molto ben l'amor, la fede, il merito
 C'hai tu col mio padrone, e egli reco.
 Onde con gran ragion fa questo ufficio,
 Et quanto in ciò potrà tanto offerisce:
 Ne intorno al suo saper al suo consiglio,
 Con parlar, e parer debbo arrogante.
 Ma con debito ossequio io ti ricordo,
 Ch'ogni tardanza accelera il periglio.
 II. Nuntio ne i miei dolor, nuntio di speme,
 Troppo à tempo venuto in quanto tocca
 Ala salute ò à la miseria nostra.
 Senza il parer d' Hidalba altro non dico:
 Ma parlerò con lei;
 E di quel, che fermato hauremo insieme,
 Al tuo Signor darò tosto risposta,
 E in miglior tempo; il che conceda il fate.
 Del buon seruizio haurai mercè douua.
 Hor ne l'angustie nostre in noi sol grato
 Il cor vedrai, che ti ringrazia, e loda,
 Se. Tal sia gratia bastante ad humil seruo.
 Ma perch'io non vorrei,

Ch

Che qualch' un ci scoprisse,
 Rissoluo di partire.
 E quando io scorderò, che il tempo serua,
 Qui mi ritroverò per la risposta.
 Il. Qui vedrò, che tu l'habbi
 Quanto più presto io possa.
 O là, ch' alcun di voi mi chiami Hidalba.

S C E N A S E S T A.

Isandro, Hidalba, Choro, Atirsi,
 Secretario.

V SCIR di tanti guai, tanti, e sì graui,
 Quanto sia gran ristoro?
 Ma quanto sia maggiore,
 Se quasi afflitta naua
 Non pur salua e sicura,
 Ma ricca, & irionsane arriuua in porto?
 Benche di me già vecchio
 Conuien, che poco io spero,
 Inutil pianta, & arida radice:
 Ma le viscere mte, la vita mia,
 E questa unica figlia, in lei rinuerda,
 Quel che la stagion fredda
 Homai del viuer mio secca, e disperde.
 Ben è douer, che se fin quà scopersi
 Fortuna, huomini e cielo, empi, e nemici:
 Che'l ciel consenta ancora,
 Ch'io con la casa mia posi e respiri.
 O ciel; quando ciò sia tanto sereno.

Quanto

Quanto dianzi turbato, o figlia, o sposo,
 O giorno, o Regno auenturoso e lieto.
 Ch. O' sposo afflitto, o tormentata figlia,
 O giorno oscuro, o solleuato Regno,
 O d'ardite speranze e animo franco.
 Il. Qualche benigna stella
 T'hà qui drizzati i passi;
 Molto à tempo venuta amata figlia
 Hi. E che letitia è questa, o caro padre,
 Che'l mio venir t'apporta?
 Il. Figliuola, se tu vuoi, non solo io spero,
 E ti prometto il fin di tanti affanni;
 Ma conosco, e confido
 (Ne la mia conoscenza hà troppo amore,
 Ne la mia confidenza hà troppo ardire)
 Che il ciel, mosso di noi forse à pietade,
 Homai voglia per fine
 A l'oscurità nostre.
 Hi. Elle non son già tali;
 Così poche, e sì sole,
 Che non deuesser di pietà placare
 Del' abisso il furor, non che del ciel.
 Ma tu dici, s'io voglio,
 Come da me pendesse
 Ogni nostra salute.
 E quando cosa fosse,
 Hauresti il mio voler forse in sospetto?
 Il. Sò, che vorresti il ber, che ciascun ama
 E per election, e per natura.
 Ma molti, che potrebbon conseguirla,
 Non vogliono procurarla.

Da

Hi. Da me giamai non manchi:
 Mostra pur tu la via,
 Che pronta io v'entrerò per nostro aiuto.
 E non men che perciò, per ubedirte.
 Ma, quale è questo ben che'l ciel promette?
 Che forse ci schernisce,
 Più che non ci dimostra
 La via de la salute.

Il. Già non temer; che quell'istessa sorte.
 C'hà traboccate le grandezze e'l Regno,
 Accenna di cangiar faccia e costume:
 E chi la crede hauer presa nel crine
 Le si trouerà vn dì sotto le piante.

Hi. O' sia come si voglia, io che far debbo?
 Qual adito mi s'apre; o doue, e quando?
 E come mi c'inuio? Di chi mi fido,
 Et à qual opra, abi lassa,
 Impronidam' accingo. Il. Ad oprar molto
 Potrai, se tu vorrai; vorrai son certo;
 Come certo potrai Hi. Dunque ch'io sappia
 Padre ciò, che far debbo Il. Altro nò voglio,
 Se non ch'aiuti chi ti porge aiuto.
 Il Presidente è confidente nostro.
 Ti farà saper, che sol, che tu gli scrina
 Vna minima poliza confida
 Di ritornarti in quel medesimo grado,
 Che repentinamente altri i'ha tolto.
 Ma brama, e'l deuer vuole,
 Ch'egli possa far certi
 De la tua volontà gl'altri collegi.

Hi. Padre veggo la via

Per

Per la felicità, che ci è promessa,
 Il. Ma par che nel sembiante
 Nessun segno tu scopra
 De la denuta tua letitia interna.
 Hi. Tanti ajùio n'ha il cor, quāta n'ha il volto.
 Il. Come? non hai cagion quanto tu brami
 Di allegrarti a pieno?
 Hi. Animo non hò più, non hò più senno
 Che resista al dolor, non che'l contrasti.
 Il. Ti vuoi doler quando benigna sorte
 T'apre la via di prosperi successi?
 Hi. Mi vò doler, che non sia satia ancora
 D'amministrarmi indebite sciagure.
 Il. M'hai tu forse strainteso?
 Come sciagure? e perche hora che'l tempo
 Cara, & amata figlia,
 De la salute tua temi, e vaneggi?
 Hi. Vaneggio, e già sognai; ma il caso, e'l fato
 Fati'hanno i sogni miei troppo veraci.
 Padre, sol questo nome à mè douet be
 Bastar per acquetarmi, & ubedirte.
 S'io son fatiura tua, tue sieno ancora
 Le voglie mie, come la carne e l'ossa.
 Fur, se di poter dirmi si concede
 Quel, che in tuo beneficio amor mi detta;
 Ti dirò sol, che noi medesmi andiamo
 Cercando vie da inuilupparci il piede.
 Nello stato, in che siamo oppressi, & bassi,
 Senza foize, & aiuti ò forze almeno
 Equivalenti alle miserie nostre?
 Io crederei, che'l miglior modo fosse

Aspettar

Aspettar di veder sedato il mare?
 Viver modestamente: & iurri insieme
 Gir à honorar, & rixerir Armilla:
 Chieder pardon, non di comessa colpa,
 Ma gradir à chi regna, e'l freno hà i mano.
 E con Tarpace, che ne hà tanta parte,
 Potremo destreggiar, fuggir il troppo.
 Fuggir il poco, e comparir da lunge.
 Seruir, & correggiar, & con Airsi
 Chieder tall'hor qualche fauor leggiro.
 Che poss' argomentar vita primata.
 E quando ciò non basti, vn dì potremo
 Pigliar la fuga, e assicurarsi meglio.
 Tra tanto si vedrà qual Rè, qual Duce
 Hauerà seco inimicitia, ò pace:
 Onde potremo noi con qualche appoggio
 Dar più sostegno à i pensier nostri infermi.
 Ma hora, chi non sà? chi non s'accorge,
 Che'l Presidente impaurito cerca
 Di tor dal suo periglio, e dar al nostro?
 Et io, che fin ad hor sempre hò cercato
 Viver fuori di colpa e di sospetto:
 Come potrò salvarmi hoggi s'io voglio
 Tender contra costoro insidie & arie?
 Padre mio, caro padre, accenna in bene
 I miei poveri detti, e i miei ricordi.
 Diam tempo al tempo: & vna volta credi,
 Che chi non regna anchor viue e riposa:
 E meglio chi stà lungi da le Corti
 Respira di quest'aria, e mira il Cielo.
 E più risplende à le campagne il sole,
 Che

Che ne i palazzi, e ne i reali alberghi.
 Il. Quei furo altri accidenti, & altri questi.
 Hi. E questi han con lor forse altra ruina.
 Il. Altre speranze, ò figlia, altre venture.
 Non vedi ou' hora sei? che sei? qual erit,
 Che sarai, se tù vuoi? Hi. Sarò son certa
 Colpeuole, s'io scrino, e rea creduta.
 Il. Sarai creduta tale, anco temuta:
 C'hor tenuta innocente altri t'opprime.
 Hi. Forse questo è rigor forse prudenza,
 Forse giustitia ancor: sia merito, ò colpa,
 E' colpa, ò merito altrui. Il. Colpa è la nostra
 Nutrir coi nostri guai le colpe loro.
 Hi. Siã guai, ma nò sian falli. Il. E fallo e pena
 Voler patir a torto.
 Hi. Nol vò, perch'io l'ellega, il caso il manda.
 Hor il cor s'fferente anco il sopporta.
 Il. Sopportar, come fai, quasi volendo,
 E' il medesimo error. Hi. Fia ben maggiore
 Se, commettendo il fallo,
 Diuento contra me giudice ingiusta.
 Il. Il tempo stringe, e'l ragionar è in vano
 Quando l'occasion fugge al consiglio.
 Entra figlia à i tuoi alberghi:
 Elà, doue non moue, ò non arriva
 L'autorità paterna,
 Possano almen valermi
 Teco le prece humili.
 Hi. Deb non commetta, ò padre, il tuo valore,
 La ragione, e'l discorso a i pghi, e al duolo,
 Comparirà la prudenza, e la speranza.

Il poter, e il auer, il dubbio e' l certo?
 Che potresti cangiar forse sentenza.
 Hor io men' entro in casa; il ciel i' inspirò
 A bramar, e tentar quel che più giouì.
 M. A tenon l' abborir figlia s' aspetta:
 E ben saggia sei tū, ma ne i perigli
 Tanto men saua sei, quanto più temi.
 Hor, che farò, se' l ben, c' hora m' inuita,
 Mi si fa irreuocabile e fugace?
 Necessità d' occasion mi sprona,
 L' altrui duro voler m' ange, e affrena.
 At. Hidalba, se la fe, se amor honesto
 Il. Ne gli affanni, e nel duol più forze acquista,
 Troppo duro cimento hoggì l' insegna.
 Compagna è la fortuna,
 E commune il dolore:
 E non solo il do or di tanti danni, (trista
 Ma il duol, c' ha vn cor, che l' altro cor s' at-
 Il. Ecco quì giunto Atirsi. Egli sia quello,
 Che moza Hidalba, e' l nostro ben precioso.
 Atirsi hor tū m' aita,
 Aiutando anco te stesso: e tū dà spirito
 Al paterno poter, che poco hor vale.
 At. Val molto per lui stesso, e per l' altrui
 Bontà s' accresce; e' è ragion, che vaglia.
 Ma pur se di seruir mi dai speranza,
 potrai con questo alleuiarmi il duolo.
 Il. Per quel che tocca à me gratie ti rendo:
 Ma tū per m' ti affannar ti dei.
 Sappi, che' l Presidence hora hà mandato
 Il secretario suo per darci auiso,
 Che

Che spera ritornar mia figlia in seggio,
 S' ella il consente, e lo dichiara in carne,
 La qual, non sò da che pensier portata,
 Poco lo cura, anzi il suo ben ricusa:
 Hor non può stare a comparire il seruo
 Per la risposta, che in i scritto aspetta.
 Tū v' à ritorna Hidalba, e seco adopra
 L' autorità, l' amor, l' ingegno, e i prieghi.
 Che contra il suo poter poco ha urà forza.
 Se. Mi vado interuenendo, e intorno io giro
 Col piè tremante, e con mill' occhi aperti:
 Ne sò, che Isandro ancor m' habbia spedito.
 Eccolo appunto quì, doue il lasciai.
 Ben, Signor, che far deggio? ogni dimora
 Periglio apporta: e più virtù se uente
 Hà il presto effecutor meno auertito,
 Che il sanio consiglier troppo accurato.
 M. Hor hor sarai spedito: hor hora mando
 Per la risposta: e in tanto
 Fermati quì vn momento.
 Vattene Atirsi, v' à prega tua moglie
 A non voler, per le sue vil pauere,
 La sua ruina, e l' ignominia nostra.
 At. Io vò; ma non vorrei, modesta Hidalba,
 Esser teo importuno, o troppo audace.
 Pur di troppo si tratta:
 Resti quanto vuoi,
 L' esito al fin ci loderà con l' opra.
 Entriamo tutti in casa;
 E speriam ben, che la speranza è giusta.
 Il. Tū v' anne prima, e restati con lei:

Cancor io vengo tosto.

*At. Affrettianci, che viene
Il General con mille armate genti.*

*Se. Non è già ben, ch'io sia
Scoperto qu'è con voi;
Se pur non son fin hora
Statorico no sciuto.
Mal principio, & infauſto
De le noſtre ſperanze:
Fuggir non debbo, e di reſtar pauento.*

*Il. Entra tu quì con noi
Che non ci haurà ſcoperti ò come ha ſempre
Coſtui poter, e col poter la ſorte.*

SCENA SETTIMA.
Iarpace. Luogotenente.

HA l'ù veduto il moto
E'l modo di fuggir, c'han fatto queſti?
Che quando ci han veduti,
Ogn'un pareo, s'hauſſe
A caminar ſul f. co?

*Lo. Certo ancor io, Signor, v'hò poſto mente,
Ne ſenza gran ſoſpetto,
Penſando alle perſone, à l'atto, al tempo.*

*Ta. Hor da parte ſi laſci ogni altra cura:
Conuien ch' à ciò penſiamo,
Et veder prima il modo,
Come coglier ſi poſſa il Secretario:
E ſe poſſibil ſia,
Vedi tu; che in te ſpero;*

Se ſi

*Se ſi può coglier ſolo.
E creda, s'haurà colpa, & che s'arreſti,
Di ſentir nel ſuo petto i guai di tutti.
Ma ſolo, ò compagno, ò uiuo, ò morto,
E forza che l'habbiamo.*

*Lo. Io ſtarò dirimpetto
Al palazzo d'Hiſdalba in luogo occulto:
Et indi non mi parto,
Se non ſi parte anch'egli.*

*Ta. Colui, c'hà in man lo ſcettro, & è nouello
Nel gouerno d'un Regno, hauer conuiene
Mill'occhi, & mill'orecchie, onde ſi guardi
Da gli alivui tradimenti; & ſe ne ſcopre
Nuntio, ò che n'habbia inditio manifeſto:
Sollecito eſſer deue à caſtigarlo
Con notabile eſempio, e in ciò non tema
Di peccar mai nel troppo: poi ch'un ſolo
Et minimo momento, che ritardi;
Può far, che'l traditor tai forze acquiſti,
Che in van poi gli ſi opponga ogni riparo.
Veſtaſi dunque in me di rigor ſolo
L'alma, & laſci da parte i penſier molli.
Et ſcoperti gli inganni di coſtoro;
Crudelia à gli puniſca, & ogni ſtraſio
Di lor ſi faccia. A queſto hor mi preparo.*

CHORO FERMO.

NON habbia il ciel, feroce, e crudo core
Pietà di te di barbara prudenza.
Loſcia, ch'al tuo fauore

C 2 Non

A T T O

Non resiste virtù, gratia, innocenza;
 Velata providenza,
 Alma fiera, e sagace,
 Con che ragion, con che mentito zelo
 Ti moue il ben comun, la nostra pace?
 Ah! più crudo, ch' un angue;
 Così i' auerzi al sangue,
 Et tal pietade a la ragion conuiensi?
 Sai ben tu quel, che pensi,
 Che tal qual è il tuo cor, i' aiuti il cielo.
 E fian le gratie, che'l tue merito aspetta,
 Tuo premio, suo douer nostra vendetta.
 V diste, o donne, voi, che pie parole
 Seppe qui dir l' usurpator del Regno?
 Saue sentenze, e sole
 De l' efferato suo perverso ingegno?
 Dunque ragione, e sdegno
 Comporta, o fiere voglie;
 Che Hidalba, honor di Erisa, e di natura,
 Habbia de i falli altrui martiri, e doglie?
 Beltà, Bontà celeste,
 Alte maniere honeste,
 Maturo senno in così acerba pianta,
 Nel dir gratia cotanta;
 Che l' alme di piacer lusinga e fura.
 O vita, i doni tuoi sono i tuoi danni:
 E i semi del tuo ben frutti d' affanni.
 Di più de i fregi suoi cercar non lice:
 Che'l mancomerto è in lei l' esser Reina.
 Ah! giouane infelice,
 Alma real, modesta e pellegrina.

E può

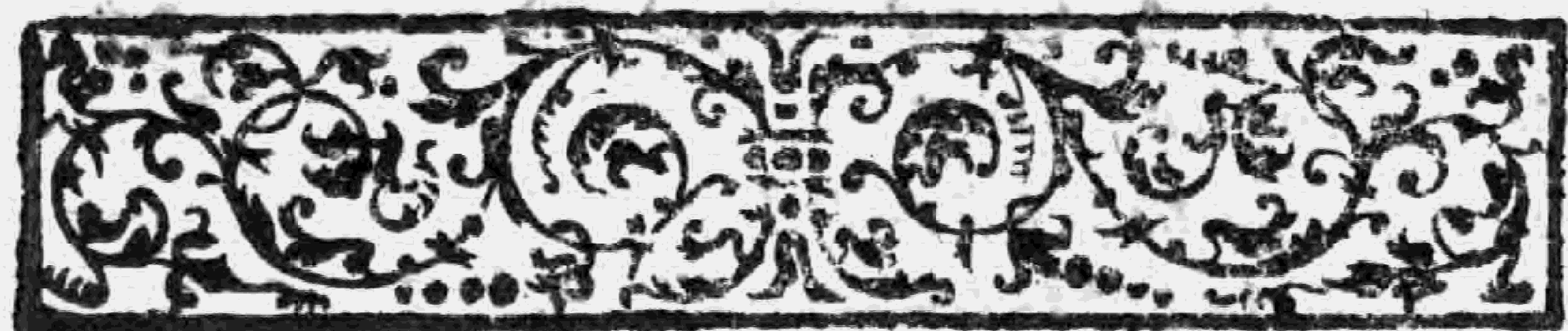
S E C O N D O.

27

E può voglia ferina
 Nuocerti amata figlia?
 E non è chi per te la pugna prenda?
 Ah! non senza gran d' uol gran meraviglia!
 Qual più lodata impresa
 Fia, che la tua difesa?
 S' armi giusto guerrier nel tuo periglio:
 Contra ingiusto consiglio.
 E, se non è chi tal beltà diffenda,
 Faccia benigno ciel, ch' ira e dispetto
 Volga a quest' empio le sue furie al petto.
 Chi raffige quel cor, che sempre visse
 Nitido senza un neo? Figlia dolente:
 Tal importuna eclisse
 Turba la faccia al sol pura, e lucente.
 Rè superno, e clemente,
 Volgi gl' occhi tuoi giusti,
 E tanto più, che giusti, in noi pietosi,
 Quanto son più, che più gli huomini ingiusti.
 Occhi il tutto veggenti,
 Lumi al tutto lucenti,
 Qui splendete tranquilli, e qui mirate
 Le genti tormentate,
 E'l furor de mortali, empì orgogliosi.
 Diuine luci, solo in voi si spera,
 Che l' innocente spiri, e l' empio pera.
 V auene gente afflitta
 Fuori del Regno ad habitar le selue:
 Viui col genio tuo sicura, e lieta,
 E la natura godi, e in Dio i' acqueta.

Il Fine del secondo Atto.

C 3 ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Hidalba. Atirsi.

MA I non si dee fuggir quel,
che nel core
Per mille messi ci ragiona il
Cielo.

Temei, temo di noua; e tema, e voglia
Combatte con amor, che mai non perde.
Poco si puote amando vsar ragione,
E poco non amando vsar pietade.
Tù puoi, tù preghi: e'l tuo poter s'accresce,
Se in modi d'humiltà cedendo sforzi.
Hò fatto quel, che vuoi: ma non si tosto
A scriuer ho incomincio,
Che nouella paura il cor m'agghiaccia:
E pareo che la man del cor seguace
Mi si mouesse inuolontaria, e tarda.
Pur non ti contradico.
Il foglio è, come il chiedi
Ben scritto di mia man, ma di tua voglia.
Sij sodisfatto, e viui
Di questo ultimo sforzo anco contento.
Ma per grazia ti chieggio

Lasciami

TERZO.

28

Lasciami in questi dì tristi, & infesta
Viuere, e pianger sola.
E sò ben, che sei certo,
Che il volerti lasciare
Mi è in vece di morire;
Ma in tanto il sofferisco,
Quanto più veggio espresso,
Che, per troppo bramar di compiacerti,
Al fin sarò cagion di ruinarli.

At. Hidalgo, io r'assicuro
Non alterar d'un punto
Le modeste tue voglie: hora m'acqueto,
Et humil ti ringratio, & sol ti prego
A darti pace, e non pensar al male
Sempre come propinquo, ò come certo.

Hi. Non più conforti Atirsi.
Vedichi vien quì dietro:
Rimira la Reina,
Che con populo immenso,
Di splendor, d'arme, e d'oro;
Mie passate grandezze;
Vien pomposa e sicura.
E nel mouere i passi
Calca le mie fortune: andiam, venite.

SCENA SECONDA

Tarpace. Armilla.

ARMILLA, già si sente
Tumultuar la plebe:

C 4

Già

Già si penetra, e vede
 Qualche machina occulta.
 E pur hora hò lasciato,
 Ch' uno del Presidente atteso sia.
 E se fia tuo voler, che per si, e troui
 Quel, che possa impedire
 I Principi al gouerno;
 Andrò pensando, e inuigilando al tutto.
 Ar. Tarpace fà, disfà, volgi, e riuolgi,
 Guasta acconcia, e commanda,
 Come t'aggrada: ch' in te sol mi fido.
 Veggio con gl'occhi tuoi:
 Col tuo saper m'acqueto:
 Discorro col mio senso,
 Ma col giudicio tuo fermo, e risoluo.
 Mi fa grato però à'hauer s' uenie
 Di q' che fatto haurai, parte e raguaglio.
 Ta. Sempre, Signora, à te fia noto il tutto.
 Ne creder già; perch' io sia tuo marito;
 Che me stesso, e' l' tuo grado io non conosca.
 Ar. Hora siam pari; e parità di voglie
 Potrà aguagliar diuersità di sangue.
 Ma uaiene, se vuoi,
 Che mi parto ancor io:
 E ciascun s'affarichi, e faccia quello.
 Che' l' tempo inuiza, e che' l' periglio affretta.

SCE-

SCENA TERZA.

Luogotenente. Tarpace. Choro.

DOVE sarà Tarpace hor, che non deue
 Tardar molto à saper l'occulte trame?
 Ta. Non cercar più lontanò; Eccomi, hor dimmi,
 Che c'è? facesti nulla? LO. E' fatto il tutto,
 Colui preso, e scoperto; hor leggi e vedi
 In più chiari argomenti i tuoi perigli.
 Ta. E che lettera è questa?
 LO. Lettera, che colei scrive al Consiglio.

Lettera d'Hidalba.

SO ch'è noto à ciascun, Padri, del giusto,
 S'hebbi mai di regnar punto di brama,
 E poca hoggi ve n'hò; ma poco, ò molta,
 Conuien, c' hora vi pensi: e più conuiene.
 Che ci pensiate voi; cui propria è stata
 Forse non men, che mia, l' offesa e' l' danno.
 Quel, che odio per natura; honor mi sforza
 Ad amar, e seguir; honor, che vuole
 Che la mia dignità serbi e difenda:
 E le difese mie
 Sian le prudenze vostre,
 Vostri egregi ornamenti, e miei ripari.
 Il ciel vi guarda e regga,
 E i vostri alti pensier dirizzi, e sostenga.
 Delle Eccellenze Vostre
 Come figliuola Vbediente, Hidalba.

G S Ved.

Ta. Vedi, se'l mal sospetto è fatto certo,
 Vedi, che arditto, e temerario seruo,
 Peruerso effecutor, ministro iniquo
 Di troppo inique voglie.
 Ma iù come facesti?
 A coglierlo sì presto?

Lu. Io concertai co' i miei
 Di far rumore in un' angusta via,
 Pigliandolo frà l'armi.
 Egli che dubitò, cercò salvarse
 In uno humile albergo:
 O' io subito en vai,
 E col pugnale à gli occhi
 Gli feci palersar quanti hai veduto.
 Hor egli è custodito:
 E sarà a voglia tua dove comandi.

Ta. S'egli è guardato è bene, in tanto noi
 Guardia più oltre un poco Hidalba, Isandro,
 Atirsi, e'l Presidente hanno fra loro
 Pensato; e non è dubbio; à i nostri donni.
 Ma gli precorrerò: farò ben io,
 Che gli ritorcerò l'insidie al petto.
 E per hor cominciamo
 A schiantar la radice d'ogni male.
 Ritroua Isandro iù, guata, e offerua
 Dove v'è, con chi v'è, che fa, che dice.
 Et io penserò poscia
 Da gli andamenti suoi,
 Quel, che più giouerà, l'astutia o'l ferro.
 Inquanto al Presidente,
 L'essempio del suo seruo hora gli basti.

Che

Che non vò per ancora;
 Se non mi stringe occasion più forte;
 Hauer contra il Consiglio.

Ma, se farà mestieri, egli, e Hidalba
 Morrà col padre, e la pietà con loro.

Ch. O' troppo buona, o' troppo fauia figlia,
 Qual ben non meriti? e qual flagel non hai?
 E tu rigido cor, barbara voglia,
 Che mal non meriti? E qual honor nò godi?
 Dhe fosser noti à la Reina almeno,
 E à sì duri partiti,
 Il furor di costui,
 E la bontà d' Hidalba.

S C E N A Q V A R T A.

Presidente. Choro. Isandro.

I L Secretario mio non torna ancora,
 E di lui non hò noua.
 Donne amiche d' Hidalba,
 Hauete qualche auiso
 Forse voi del mio seruo?

Ch. Tanto di certo habbià, ch'egli pur dianzà
 Si parì con Hidalba,
 Co'l padre, e col marito.

Pr. Fin qu'è son buoni auisi: hor segua il resto
 A quel, che s'è fin qu'è, conforme, e lieto.

Ch. Ciò ch' in oltre è seguito altri se'l dica.

Il. O' de' nostri desir fallace euento,
 Cagioni occulte di tradita speme.

C. 6

Hor

A T T O

Hor, che farà di me? che fia del seruo?
 Seruo fedel, ma d'infelice fede.
 Ne di vano saper altri si vanie,
 Ne di sforzata diligenza, o d'arte:
 Che se stolta è potente usa fortuna
 Contra il nostro poter poter maggiore;
 Seco si mette in giostra
 Troppo disugualmente ingegno humano.
 Ecco qui il Presidente; ah! fido amico,
 Poco più gioueranno i tuoi soccorsi,
 Che'l seruo è ritenuto, e noi scoperti,
 E le machine nostre aperte, e rotte.
 Pr. Come ch'è ritenuto? e come? e quando?
 Tristi e miseri noi:
 Vani i nostri consigli.
 Hor che farà di noi? che fia d'Hidalba?
 Il seruo è accorto, ad ingannare auerzo;
 Ma la paura haurà vinto l'ingegno.
 Sò, ch'egli dirà tutto,
 E farà il nostro fallo Armilla audace;
 Tarpace furioso
 E'l popolo incoflante.
 S'inaspriuan, s'ecciteran le genti;
 Saran molti nel Regno: il Regno ancora
 Potrebbe ruinar a ferro a foco.
 Lasso, s'io son cagion di tanti danni,
 Qual più del viuer mio speme m'auanza?
 Il. Et io, che far mi deggio? oue mi volgo?
 Come poss'io in un punto
 Raccor gl'aiuti, & conuocar gli amici?
 Troppo istante è il periglio.

Harò

T E R Z O. 31

Harò dunque à suggir? come debb'io
 Volendo anco parir lasso ritrarmi?
 Durà necessità troppo mi stringe.
 Ma il giorno è innanzi: e già sperar non lice
 D'oprar più nulla in così corta luce.
 Forse potrà d'alcun vil consiglio,
 La notte essermi ancor fida ministra.
 Pr. Saluisi pur chi può; saluianci tutti;
 Guardiameci amendai, ch'io vado: à Dio.

S C E N A Q V I N T A.

Isandro. Atirsi.

O BEN venuto Atirsi,
 Quanto a tempo mi giungi:
 Ch'ora à punto io venia per ritrouarti.
 At. Signor, dimmi, s'è vero,
 Che quel del Presidente
 Sia da i nostri nemici
 Stato scoperto, e preso?
 Il. Deb pensiamo al rimedio, al saluar noi:
 Che quãto al caso nò c'è un dubbio al mòdo.
 At. Altro non si può fare,
 Che preuenir colero,
 Che se voranno, ci torran la vita.
 Il. Piano: L'ardire hà ben debita lode,
 Ma senza la ragion presto la perde.
 At. E ragion, che si faccia
 Per desio di vendetta.
 O, per giusto timore

Queste

II. Questa non è quella ragion, ch'io cerco.
Io cerco il modo di eseguir il fatto,
Non la ragion di farlo,
Di che son risoluto, e troppo fermo.
Ma che possiamo far? andar con pochi,
E forse disarmati, incontro à molli?
Trattar d'insidiar soldato accorto?
Far apparecchi in così dura sorte?
Son partiti assai stretti, e stretto è il tempo
Sol à pensar, non che à trattar l'impresa.

At. Usando hor ci conuiene
Fare e non dire; ogni discorso è vano.
Io veggio di lontan venir Tarpace,
E non con molta gente: & meglio al fine
Fia l' troppo ardir, che l' aspettar la morte.
II. Et io lo veggio: andiamo, andiamo tutti
Fidarsi amici, e generosi cuori.
E in col or resti l'ignominia, e'l biasmo,
Che pensar darla con vil morte altrui.

S C E N A S E S T A.

Choro. Anferte. Nuntio.

O SPIRTI troppo arditi
Ma necessario ardire
Che poco più vantaggio
Hà il fuggir, che l' assalto.
Far impeto in castoro è dubbio passo:
E l' aspettarli è peggio.
Chi si difende sempre.

Al

Al fin conuien, che cada.
Assalir d'improviso
Turba, & atterra ogni più saldo petto.
Pur troppo forte è il tuo
Intrepido Tarpace: e troppo azzardi (ce.
Hai gli occhi, à l'armi, & all'horror di Mar
An. Misera figlia, e tormentata Hidalta:
Dunque l'istesse vie, ch'ingegno humano,
Che voler, che poter, ch'affetto pio
Cercar per lo tuo scampo;
T'hanno condota al fine in tanti guai?
Incertezza & errore
Del nostro van saper: pena e cor doglio
Del mio petto traffitto.
Ohime, presago spirito,
Ben dubitasti tu, ma fù creduto
Viltà, più che sapere, il tuo timore.
O di sani parer coniar effetti:
Da secreto poter voglie inierdette.
Ch. Anferte si lamenta, e non sa forse
D'hauer noua cagion di doppia doglia.
Anferte il Ciel ti salui,
E ti dia quel conforto,
Che non haurai da noi.
An. E che saluto è questo amiche donne?
Donne nel cui semblante
Par che si scorga un doloroso core.
Ch. Non è solo di noi,
Ma fia teco comune,
Fia d'ogni spirito buona
Il medesimo tormento.

An.

An. Oime: v'è cosa forse,
 Ch'aggiunga danno a danno?
 Ch. Mira, Mira colà; miseri noi;
 Che vedrai mille spade
 Girar per l'aria, e lampeggiar nel sole.
 An. Abi pur troppo le veggio; oimè chi sono
 Quelli azuffati insieme? Ch. Isandro, Airsi
 E ugnano con Tarpaces; abi duro incontro,
 Fiera battaglia, e dubbiosa sorte.
 An. A che ne gl'ultimi anni iniqua pareo
 Serui a tante percesse un' vecchio franco?
 Dhe, perche il fil de la sua vita ristia
 In tanti suoi dolor torci, e prelungi?
 Ma chi è costui, che viene
 Pallido e fuggitiuo?
 Nu. O' vecchio; antico ess. mio
 Già di fede e di senno,
 Hor di pene e di guai; piãgi pur meco (morte?)
 La morte, abi morte acerb. An. Oime che
 Nu. Morte del caro tuo padrone Isandro.
 An. Ecco la speme di leittie immense:
 Suenturato Signore:
 Et io di te più suenturato seruo.
 Ma, come è morto oime? Dhe, perch'io voglio
 Saper si fiore noue?
 Crude a cercarle, à intenderle mortali?
 Nu. Tarpace fu che gli si strinse adosse,
 E lo ferrò co i passi e con le punte:
 Ma restaua la zuffa assai del pari,
 Se non sopraggiungean noui soldati.
 Airsi all'hor si spinse

Quasi

Quasi un drago frà l'armi: e fiero, e forte
 Ferì, ferò, fuggò, vibrando il ferro
 Qual folgore del Ciel raito, e mortale.
 Tarpace all'hor, che vide
 Ir le sue genti sbigottite, e sparse.
 Arse di sdegno, e sgridò lor da lunges
 All'hor riuolte indietro
 Tutte seguìro il suo feroce esempio.
 Ch'auentato ad Airsi
 Si vide a fulminar colpi iremendi:
 Alire tanta ruina haurebbe fatto
 L'animoso garzon contra Tarpaces
 Ma sendo intorno circondato e stretto,
 Morì oscuro le sue stupende prone:
 Non però tanto, ch'anch'ei non hauesse
 De l'inimico sangue il brando tinto. (ba:
 An. Airsi è morto anch'egli? Abi morte acer-
 Abi morta moglie, e non più uiua Hidalba.
 E doue sono i corpi? Nu. I corpi sono
 Là doue son caduti.
 An. Dhe vien fratello, prego,
 Meco insieme a leuarli: estremi aiuti.
 Vfficio di pietà, debito humano.
 Nu. Non ci pensar per hora:
 Che Tarpace hà commesso,
 Che sian guardati; e non ardisca alcuno
 Indi leuargli, ò lor coprir il volto.
 Anzi egli pensa spiccar loro il capo,
 Come ribelli; e farli esporre in vista
 Sù due punte di lance: e questo è peggio
 Si dee semer di lui crudo inhumano.

Empio.

An Empio, che vuole incrudelir co i morti;
 Vuole infamare alivui,
 E del lor dishonor brustar se stesso.
Dhe vatiene ad Hidalba, e dille il tutto;
 Misera; come passa. Nun. E con che lingua,
 Con che coltello hò da passarle il core?
An. Dalle per hora almeno
 Sol l'auiso del padre.
 Così la prima forse
 Disporrà il core a la seconda doglia.
 V anne di gratia, e vedi
 Quì tosto di condurla
 Qualunque ella si troui.
 Ch'io vò restar per aspettar s' Armilla
 Veduta mi venisse,
 Per tentar, e vedere
 D'impetrar a i duo morti vna infelice.
Nu. Infausto messaggier, dunque vogl'io
 Esserle relator d'odio, e di morte?
An. O preparati fasti, ò pompe aliere:
Io. No' ze ristè, e corone,
 Riuelle in pianti, in angosciose doglie.
 Che sia mai più di me vecchia trassiro?
 Che sia mai più di te misera Hidalba?
 Vatiene, fuggi pur sola, e do'ente
 Que notitia d'huom mai non arriuì:
 E doue vuoi fuggirè se recoporti
 Tai piaghe aperte del tuo. duol nel core?
 Chi ti riceuerà? qual lido ignoto,
 Qual cieco bosco, ò solitario monte?
 E tu Signor, che tanto

Bramani

Bramani di regnar, hor regna, e proua
 Gli usari futuri de i contenti humani.
 Le tue tumide voglie,
 Suenturato Signor, i'han fatto essembio
 Agl'altri spauentoso, a me dolente:
 O ingorde brame, o immoderata speme,
 Che spesso incauto petto enfia, e lusinga.
 Questi furo i tuo' diui, idoli illustri
 Ch'ergeristi, & adorasti:
 Le sue fabbriche eccelse
 Re'tate in aria, e tu cadesti a terra.
 Ecco Isandro, che sei pasto d'augelli,
 D'illustre Duce nato: Ecco i tuoi fregi,
 Ecco l'opre, e i disegni
 Con la vita, e col corpo insieme estinti.
 Immensa cupidigia in mortal petto
 Fendi le nubi pur, al ciel sormonta:
 Che fieno i tuoi Trofei, l'ampie tue spoglie,
 Terra, fango, e fetore.
 Vedi che duro termine r'offrena
 L'humana ambuione.
 Vedi, e vediamo noi,
 Che'l mondo altro non è, che cieca polue,
 Vn baleno gli honor, la fama vn tuono.

S C E N A S E T T I M A.

Hidalba. Nuntio. Anferte.

E BEN? che ci è di nouo?
 Perché temi di dire

Quel,

A T T O

Quel che l'affanno tuo dichiara in parte?

Nu. Perdonami Signora,
Che pietà mi ritarda.

Ma ecco il vecchio tuo fidato Anserle;
Egli potrà, in mia vece,
Esserti de' tuoi guai nuntio infelice.

Hi. O tu, od Anserle sia,
E sia qual mal si vuol, qual esser possa;
Vna sol doglia al fin sia che mi leui
Mille dubbi dal core.

An. Ben son per dirti il tutto; e dir lo debbo;
Ma not dearesti tu chieder almeno,
Che de le tue dimande
Al fin tu rimarrai troppo dolente.

Hi. Ah! misera, che cosa
Ci sarà mai? che mal principio è questo?
Già sento, che'l dolore
Previene il vostro avviso.

Ma qual dolor si sia,
Lo stral che m'hà a ferir, tosto m'ancida.

An. Hor, se così comandi,
Nulla ti sia negato: e nulla atterri
L'inrepido tuo cor, Regia figliola.
Isandro, il padre tuo misero Isandro,
Mio benigno Signor, è qui vicino, (ce.
Che giace Hi. E come giace? An. In terra già

Hi. E' morto il padre mio? Deh, quando è morto?
Padre infelice, o me infelice figlia:
Che tu già fuor di guai
Me sola lasci sconsolata, e trista.
E che cosa è d'Anserle, o me scontenta,

Me do-

T E R Z O. 35.

Me dolente, e trafitta. An. Anserle è rito,
Se ben ferito un poco.

Hi. Oime, dou'è ferito? Oime che remco
Anserle dimmi il tutto.

Andiamolo a veder; venite o serui,
Vengan tutti di casa, huomini, e donne

An. Non ti turbar Hidalba, Anserle è sa'uo,
E non fia mal, ch'importi,

E iosto lo vedrai; pensa per hora
Al padre; ch'al marito hor non accade.

Hi. Pur troppo accade; e l'uno e l'altro affligge,
L'horror del padre, e la pietà d'Anserle.
Ma quant'è, ch'egli è morto?

An. Hor hora è morto, hor hora è stato ucciso.

Hi. E chi fù, che l'uccise, empio inhumano?
Chi qualunque si sia;
Ucciso anchor hà noi col ferro istesso?

An. Tarpace, e la sua gente
Furono i micidali.

Hi. Altri esser non potea, Fiero tiranno,
Sanguinario crudele.

O padre, o caro padre,
Padre mio, ben previdi

Queste miserie nostre?
Ma che poss'io? sem'hai voluto sempre

Sforzar di consentir a tua ruina?
A cercar la tua morte, e i miei tormenti
Sò ben, ch'io non doerei, padre e Signore,

Rimproverarti punto:

Ma, se l'immenso duol torce la lingua
A la cagion, che'l moue,

Scusa

Scusa la mia ragion, perdona al duolo.
 Hora, che far debb'io?
 Se non venir a te, padre infelice,
 La ue il tuo nobil corpo in terra giace
 Lacero, oimè, nel proprio sangue inuolto?
 Acciò, sì come in vita io ti mostrai
 Di riuerente amor perpetui segni;
 Così in morte io ti presti
 L'ultimo di pietà deuoto officio.
 Con far, che sia sepolto il corpo estinto:
 Honorandolo almen, s'altro non posso,
 Con la pompa funebre
 De le lagrime mie.
 O caro Anferie, ò iù, che m'hai per zelo
 Ardente del mio ben ferita à morte,
 Vientene meco almeno,
 E fa, che'l tuo dolor s'unisca al mio:
 Che cercheremo insieme
 Come meglio si può darli sepolcro.
 An. Hidalba, io non vorrei
 Aggiunger noua doglia alla tua doglia:
 Ma non vorrei talhora
 Di dir temendo, augumentar gli affanni,
 Il cui fomento è il mantenerli occulti.
 Sappi dunque, ch'Isandro
 Leuar non si potrà, se iù no'l chiedi
 In gratia a la Regina:
 Poi che lasciò Tarpace ordine espresso
 Ch'ei restasse in sepolto.
 Hi. Anco questa fiera?za
 Vuole usar contra i morti, e contra noi?
 No

Nò nò, prima vogl'io
 Esser sepolta uia;
 Ch'egli sonza sepolcro in terra giaccia.
 An Vedi à punto costà, che viene Armilla,
 A lei puoi dimandare
 Gratia di sepelirlo.

S C E N A O T T A V A.

Armilla . Hidalba . Seruo . Choro.
 Anferie.

S E N T O voci, e susurri, e detti espressi,
 Che Tarpace, & Atirsi
 Siano alle mani insieme, ò che di poco
 Vi siano stati, & che sia morto Isandro.
 Che sarebbe da un tanto
 Leuato un gran nemico:
 Da l'altro me n'increbbe
 Per rispetto d'Hidalba.
 Io pur dourei saper se'l tempo serue,
 Tutto quel, ch'è successo.
 Vedila a punto quì, me sta figliuo' a;
 Languidissima in vista.
 Troppo deu'esser vero
 Quel, che si v'è dicendo.
 Ma par, ch'ella s'inuij
 Per venirmi à parlare.
 Le voglio andare incontro, e darle ardire,
 Con un grato saluto.
 Germana il Ciel ti salui, e ti dia pace

Erò

A T T O

Fra tanti tuoi travagli:
 De i quai sò ben, che sono
 In gran parte io cagione;
 Ma, se irà noi venisse
 Solo la differenza;
 Vedresti forse in mè segni più certi
 De l'amor, ch'io ti porto.
 Hi. Di quel, ch'io ser sicura,
 Voglio fuggir, e non cercarne proue.
 Che quanto hora m'attesti,
 Me ne dà piena fede,
 Come per altro ogn'hor certa ne fui.
 Ma, non meno tu ancor certa esser dei,
 S'hebbi mai di regnar cupide voglie.
 M'è caro ogni tuo ben: sol che tal hora
 Tu volga al mio dolor gl'occhi pietosi;
 Che tu vedrai, come gl'error paterni
 Son traposati a i filial martiri.
 Ben mi fù il padre in vita acerbo seme
 Di venenosi frutti;
 Ma ciò non fù sua mente,
 Ne ver me poco amore:
 Fù desio di regnar peccato illustre
 Di generoso cor, d'animo ardite:
 Che à me però non piacque: il mondo, e'l cielo
 Sanòlo, e la paterna anima sciolta.
 Ma, se a vini il rigore, i falli aggrava;
 A i morti la pietà gli scusi, e cepra.
 Io son sua figlia, al fin carne rimasa
 Morta ne la sua morte, e viva in vita
 D'affanni, e di cordoglio.

Poi che

T E R Z O.

3

Poiche mi è stato (ahi lassa) ucciso il padre,
 Almen di me qualche pietà ti moua.
 Hor egli è terra e sanime, e immota,
 C'hemai più nulla vale, e nulla senue:
 Ma, quel ch'a lui non preme,
 Me sol trafigge, e sol di me fa stratio.
 Ona' à pregare, à lagrimar insieme
 Affetto filial mi sprona e sforza,
 Che di lui mi conceda il corpo morto.
 Pria, che pasto di cani egli diueni.
 Abominuol vista, indegno stratio
 Se non di lui, de i tuoi pensier pietosi.
 Et se non vuoi, che à quelle esauste membra
 Faccia una tomba di figure elette;
 Lascia espire almen d'un picciol sasso,
 Di poca terra le sue membra estinte,
 Il duro caso, e le miserie nostre.
 Non più dirò, ne perch'io dica spero
 Più, che per tua bontà, gratia maggiore.
 Ar. Attenta, e volentieri ascolto, e lodo,
 Anima peregrina, ogni tuo detto.
 Ma quella scusa indebita, che in darno
 Fuori d'ogni tua colpa hai fatto meco;
 Io la riceuo ben per segno amato
 Di quella buona uolontà, che m'hai.
 Ma, perch'io creda in te minimo fallo,
 È del tutto souerchia.
 T'amai sempre, e pregiar tue rare doti,
 Tua modestia, il tuo senno, e quel legame
 Con cui l'affinità ci stringe insieme.
 Ren mi turbai con più ragion, che sdegno,

D

Contra

A T T O

Contra i paterni tuoi consigli infidi,
C'hebbèr contra il tuo sangue, e contra il mio
Auidi di regnar, sì poco amore:

Con più riguardo à i tuoi rapiti honori,
Ch' à la lor vita, ò à le ragioni altrui.

Hor non sapea distintamente il caso:
Ch' à punto io me n' uscia fuori per questo,
Hauendo inteso del rumor l' auiso.

Ne men, se non da te, sò, che gli sia
Impedito il sepolcro.

Ma di doue si venga

— Mi persuado facilmente il tutto.

E non ti vò negare,

Che'l mio senso compunto, & troppo offeso,
Vorria, che per l' ardir, ch' egli kà mostrato,
Prima ssi d' ogni honor le morte membra.

Ma, se tu dei pregar per chi t' offese,
(O dei falli paterni afflitta figlia)

Non sia ch' à la pietà, pietà si neghi,
E ch' à la tua virtù cruda io mi mostri.

Sia il tuo voler il mio: piglia, e riponi
Ne i tuoi sepolcri, ò in noue tombe erette,
Come più ti compiacci, il padre morto.

Es' altro chiedi, ò ch' accennar lo vogli,
Haurai dal mio poter quanto desij.

Hi. Sol da la tua mercede nasce il mio merito,
Che lodata da te, torna in te stessa.

Hor riconosce ben la gratia, e'l modo,
Ch' usi meco ne! farla;

Che non mē, che la gratia, astringe, e lega.
Ma, se così comandi, andrò per porre

La

T E R Z O.

La tua benignità iosto ad effetto.

Ar. V à, benedetto spirto,

Là doue più ti piace.

Ma, perche ritrouar in ciò potresti
Alcun contrasto, od altro mal incontro
Di tua persona indegno;

Meglio sia certo, che tu resti: & io
Darò commission, ch' altri precorra
Le tue fatiche, e i passi.

Hi. Adunque aspettarò, ch' altri ci vada,
Per riceuer da te doppia mercede.

Ar. Vn di voi venga quà; resta iù solo.

Tosto troua Tarpace,

E digli in nome mio, ch' in tutti i modi,
Vò che si faccia sepellire Isandro.

E iù lo riporrai

Entra una cassa in un uilluto nero.

E ciò fatto, lo porta

A mia cugina Hidalba.

E'l tutto da mia parte

Senza punto tardar, lo lascerai.

Se. Altro nò hò da dir? Ar. Null' altro occorre.

Tornatene in Palazzo, ou' hora io vado,

E sappi dirmi poi

Quel, che sarà seguito.

Se. Subito me ne vò, subito torno.

Hi. Anserte, e noi frà tanto andiamo insieme

A ritrouar Airsi. An. Eh cara Hidalba

Datti pace, e ti ferma;

E non far, che la brama

Maggior dolor i' accresca.

D 2

Parte

A T T O

Parli atto di prudenza, c'hor si debba
 Caminar per le strade?
 Parli, che la città sia poco in moto?
 E noi fuor di periglio?
 Entra, ti prego, à le tue stanze, e lascia
 Andar, e fare al tuo disoto seruo:
 Che tramontato il Sole,
 A lui me ne ritorno, oue il lascerai,
 Ch'iuì m'attende; & amandue verremo
 Insieme à ritrouarui, & tu ci aspetta,
 Et t'acqueta, e distingui i tempi, e i modi,
 E con giudicio il tuo dolor comparti.
 Hi. Ben caso è questo àa distinguer tempi,
 Et d'hauer senò di pensar à i modi.
 Hor voglio usar prudēza? hor la mia sorte
 Ammette alcū consiglio? ah, qual prudente
 Haurebbe in tanti guai
 Giudicio, ò sofferenza?
 Fur voglio hora, che sia
 L'istesso duol, che la prudenza insegna:
 Che per non porre Airsi
 In perigli maggiori, io resto, e faccio,
 Che'l timor, e'l dolor mi regga, & freni.
 Vattene dunque Anserie, e quanto prima
 Puoi tornartene, torna: & io piangendo
 Entro men vado, & trepidando aspetto.
 An. Ne l'una ancor, ne l'altra
 So. Sà, che sia morto Airsi
 Suenurato garzon, giouane ardito.
 Ma quando Hidalba il sappia,
 Ah, che dirà di me, c'habbi voluto

Ingan-

T E R Z O. 04

Ingannarla, e schernirla? lo, ch' in tāt'anni
 Mai non le fui bugliado? alma discreta,
 Dhe perdona al mio fallo, e scorgi il core,
 Ch'ingannò'l tuo dolor, non la tua fede.
 Ama il falso per hora: odia ti prego
 La uerità, c'hà la tua morte in seno.
 Hidalba afflita, e mesta,
 Hor se per tua bontà, per colpa altrui,
 O, sforzata ad errare, hai tante pene;
 Quando potrai giamai, sacra innocenza,
 Ne i tuo puri candor punto fidarti?
 Ben veggio, che costoro
 Cercano di levarsi
 Tutti gli impedimenti; ah, che comprendo
 Quel ch'esser dee, quel ch'esser non deuria,
 Quel, ch'à ragion temer
 Prouida, e saggia Hidalba.
 O' donne; che qui spesso
 Potete udir nouelle;
 Deh, se pietà ui moue
 Di sì diletta amica
 Caduta in tanti guai; fate, che sappia
 Quai uoce d'hor in hor giungano in Corte.
 Et ciascun sopra il tutto habbia auertēza,
 Che non uenisse alcuno
 Con auiso ad Hidalba.
 De la morte d' Airsi.
 Ch. Amor, dolor, compassion c'insegna
 A far quel, che desij, misere uoi,
 Conquassata città, Regno dolente.
 An. Più non istiamo à ragionar insieme

D 3 Per

*Per prò d'Hidalba, e per salute nostra;
Esempio di pierà, moglie infelice,
In pochissimi di vedova, e sposa:
In vn solo mattin Reina, e serua.*

C H O R O F E R M O.

DEVRAI forse ancor tu vittima offerta
Per prò de i tuo' nemici iriene à morte?
O' troppo dura sorte.
Di rapido poter prudenza incerta.
Chi la corona merita,
Hà da chi l'usurpò martiri indegni:
E giustizia il consente?
O' cielo, o' mondo, o' gente.
Ben fian d'altre ruine
Questi dolenti, e minaccianti segni
Vn Regno, e due Reine,
Vn douer, e più voglie; ah, che per forza
S'accēde guerra, e' l'sāgue al fin l'amorza,
Tu ricusi il regnar, altri il procura:
E con le colpe lor tue pene espreffe,
Le tue ragioni istesse
Fanno la rocca tua manco sicura.
Alma costante e pura,
Armati incontro à la tua cruda Stella:
Poi che'l cangiato regno
E' tutto furia, e sdegno,
Ch'ancora ti farai
La tua fortuna auersa humile ancella.
Allhor il pregio haurai

L'inuit-

*L'inuitto cor, che superò se stesso,
Vinta natura, e' l'ciel, l'etade e' l'sesso.
Ma, se'l cōtrario auien, che mai sien priue
Donne d'Hidalba, e de i bei lumi suoi,
Sarà vero, che noi
Siamopiù liete mai che restiam viue
Pria, che morie l'arise,
Che tosto il nostro di giunga all'ocaso
Ne questa vita oscura
Proui sorte sì dura,
O' Dee furie infernali,
Dhe venite à veder l'horribil caso:
Che, se i ciechi mortali
Seguono il fin di sì ostinata guerra;
Non fia pace trà lor, se non sotterra.
Le loro strida vadano a le stelle,
Come le colpe lor vanno al profondo.
Mirino il cielo, e' l'mondo,
Et cadan poi frà l'anime rubelle.
D'horribili facelle
Fumino a i marmi lor fei di odori,
Liquai fian degni incensi
De i numi, à cui conuiensi
L'imperio de le pene,
E' l'ministerio di cotai furorì
Da le più basse vene
Veggiassi aprir la terra, e si riempia
Di gente ingiusta scellerata, e' empia.
Vinca morte l'infamia, e muta giaccia
La vita, e' l'nome del orgoglio loro.*

D 4 Inaudito

A T T O

Inaudito martiro
 Al'insolite insidie il ciel minaccia.
 Cada faccia sù faccia,
 E in vece di pietà rabbia gli unisca.
 Regni insieme col tinto
 Il vincitor estinto.
 Et di ferite lamare
 Infra sdegni, e vendette ogni un perisca.
 Confia Nettuno il mare,
 E con l'acque il terren confonda, e moua:
 E sian gli huomini iniqui esca de pesci.
 Se queste voci, e queste
 Che son sangue del cor, lagrime amare,
 Non fan, che in te si delli,
 Empia città, qualche pietade almeno;
 Versi il ciel l'ira sua sopra il tuo seno.

[Il fine del Terzo Atto.



AT-



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Tarpace. Seruo.

Ta. **H** AVER tant'ardimento Isau-
 so. dro, Atirsi,
 Di caduta fortuna, huomini
 imbelli,

D'esser i primi ad assalir Tarpace?

E che credano temerari, e ciechi?

Che, se ben non hauea l'usata gente,

Non hauesse anco il cor l'usato ardire?

Non è già morto inuendicato Atirsi,

Del mio sangue illustrato hà la sua morte.

Io son ferito, e non disdegno il dirlo,

Il ver si dica, & il valor si lodi.

Ma quando tu l'hai contra, o quãto è meglio

Farle il debito honor spento, ch'in vita.

Cirella ancor gran fattion nemica,

Hidalba, e'l Presidente

L'un capo del Consiglio,

E l'altra della plebo; argini fore?

Contra l'imperio tuo, noua Reina.

Tal ch'al fin conuerrà, che ti risolua

D S Douer

Douer con men pieià uiuer sicura,
 E tanto più, quanto l'ardir d'Isandro
 Tida d'ogni rigor cagione honesta.
 Io verrò a dirti l'auenuto caso:

E teco poi discorrerò del resto.

Se. O' sia lodato il ciel: gira e raggira,
 Hora l'hò pur trouato.

La Reina Signora a te m'inuia,
 Per dirti, che si mandi il morto Isandro
 Quanto prima ad Hidalba,
 C'hà impetrato da lei

Di poter come vuol dargli sepolcro.

Ta. Questo è gl, ch'io temo, donna inconstante,

Io. Varia come sagace; e pur all'hora
 Credula troppo? E perche prima da mi
 Libera potestà, s'haueni poi
 A disfar quel, ch'io hò fatto? iniqui modi
 Di trafigger chi serue.

D'infacchire il gouerno; e iù non vedi,
 Anima molle, quanto à nuocer i'habbia
 Mostrarti il primo di meco discordie?

Hor vuoi che i'obedisca, E teco anch'io
 In malest. io tuo peccchi, e in mio biasmo.

Vuoi, che cangi parer, perch'altri vegga
 Quale il rispetto mio danno i'apporti.

Dhe lasciati seruir, donna inesperta;
 Lascia cercar il meglio, E riman poi
 Meco, ch'io mi contento, à torto irata.

Sò quel ch'io debbo far; farò ben io
 Ciò, c'hora mi souien: cosa, che senza
 Mostrarmi uario dal voler d'Armilla,

E sen-

E senza poner man con forza aperta,
 E con gran rischio in sangue femminile,
 Torci forse potrà dinanzi Hidalba:

Et al Regno, E à noi con la sua morte,
 Poste l'armi produr pace, e quiete.

Lasciami pur tornar per hora à dietro,
 Ch'in miglior tempo io parlerò con lei.

O' tu vieniene meco

Seruo della Reina.

Se. Signor, eccomi pronto,

Che con l'occhio, e col piè sempre ti seguo.

O, veggo là venir il vecchio Anserie:

E se non fosse per lasciar Tarpace,

Lo vorrei condur meco;

Ma lo rivedrò poi; voglio frà tanto

Attender à costui.

S C E N A S E C O N D A

Choro . Anserie.

VEDI misera Hidalba,
 Se quest'empio vuol anco,
 Che l'ottenute gratie
 Ti siano riuocate: ingegno fiero,
 Che fuor, ch'in oprar male,
 Non gli gioua impiegarsi. O vecchio Anserie
 Se fosti stato prima
 Qui doue semo noi, consigli atroci

D 6

si, che

A T T O

Si, che hauereſti udiſi.

An. Che conſigli ſon queſti?

Dhe non tornino in danno.

De l'infelice Hidalba. Ch. In d'ano apunto

Di lei più, che d'altrui:

Anzi ſolo di lei: ma d'altri in tanto,

Quanto s'hà del ſuo mal douuto affanno.

An. Oime, dunque non baſta

L'immeſo ſuo dolor, ſen'altre pene?

Ma, che v'è più di nouo

Di quel c'hauete udiſo? Ch. Udiſo hauemo

Tarpace. An. O' meraviglia, che di lui

S'odan coſe sì fiere. Ch. Egli pur dianzi

Hebbe da la Reina ordine eſpreſſo

Di laſciar torre, e ſepellire Iſandro.

Di che turbato ſi tirò in diſparte,

E contra lei s'acceſe, e ruppe inſieme

Ogni ritegno di mo deſtia à i deui.

Cercando ſempre di ſaluar l'orgoglio

Con le ragioni ſue fiere, e uſate.

Egli moſtrò di non voler già mai

Vbedir la Reina; e è partito

Con riſoluto, e tacito conſiglio;

Moſtrando ſol, che la inclemenza meriti

Nome di legge in confirmare i regni.

An. O' pietà, che dal ciel nuda ſcendeſti,

Di giuſtizia, e d'amor figlia diletta,

Eſci da i petti homai teneri, e molli,

E nel rigido cor i'annida e poſa

D'un capitan feroce,

E auera in lui di pace amica ſpira.

Ma,

Q V A R T O.

Ma, che più gioua? il tuo venir ſia tardo,

Ch'impeto fiero hà le tue leggi rotte.

Che ciò, che non ſer mai tigri, e ceraſte,

Vn cor barbaro adopra,

Che in vece di prudenza uſa il furore,

Ei s'assicura con gl'altrui martiri.

Non ſi ſquarcia la carne orſa con orſa:

Ne il leon co'l leone incrudeliſce;

Ma s'amano frà lor fino i ſerpenti,

De quali è via più crudo

Quel parto horrendo, e portentosa ſfinge,

Nata d'errore, Ambition d'impero.

Ma vedi, vedi apunto uſcir Armilla

Benigna in viſta; ah, ſe pietà ti moſte,

Sij quella tu, che i miei lamenti aſcolti.

S C E N A T E R Z A.

Armilla. Anferte. Choro.

G V A R D I M I il Ciel, che mai propitia
 Faccia, che contra alcun ſera diuerſi.
 Le lagrime, e le pene

De la dolente mia cugina Hidalba

M'han confuſa, e laſciata

Non men di lei dolente,

E, ſe poſſibil ſia,

Ch'io vaglia à conſolarla, io ſon per fare

Quanto per me ſi poſſa,

An. Poi che coſtei ſi moſtra

Placida nel ſembiante,

Ma,

Mi risoluo auisarle
 Hor la morte d' Airsi;
 E supplicarla insieme
 Hauer pietà d' Hidalba, Hidalba afflitta,
 E non fuor di periglio
 Real Donna, & sublime; humile, e chino
 Ti bacio il manto: e quando à te non fosse
 D' ascoltarmi di disagio io bramo, e prego
 Tua benigna audi enza.

Ar. E con disagio ancor, quando occorresse,
 Al tuo dir presterei grate l'orecchie.

An. Spirto clemente, altri ripari in danno
 Potrei tentar contra'l furor de tuoi,
 Fuor che quella pie:à, propria tua dote,
 Ch' altriui solleua, e'l tuo valor esalta.
 Sol questa io chieggo, e questa sola imploro,
 Che ponga freno à sanguinarie voglie.
 Il mio Signor impaziente Isandro
 È morto, come sai, poiche egli volse
 Comprar con cieco ardir morte immatura.
 Ciò si perdoni, e col perdon si lodi
 Quella difesa, che vittoria apporria.
 Di lui non parlo, e la ragion no'l chiede:
 Ma sol de i viui il ragionar mi preme.
 Mi preme il duol di tua cugina Hidalba.
 Buona, saua, modesta, humile, afflitta.
 Morì pur dianzi ancor se tu nol sai,
 L'infelice garzon, l'amato Airsi,
 Amato pur da lei più, che se stessa.

Ar. Il marito d' Hidalba è dunque morto?

An. È morto; che pur hora è stato ucciso;
 sendo

Seudo il medesimo caso
 Al genero auuenuto,
 Ch' al socero interuenne.

Ar. Hidalba mi parlò dianzi d' Isandro,
 Ne del marito suo nulla mi espone.

An. Hidalba ancor no'l sa: ch' io posi cura
 In ciò di non le dar la cura intiera.
 Ma sa del padre; e col dolor di lui
 Si disporrà fors'anco a quel d' Airsi.
 Io non negherò già, saua signor,
 Ch' egli non habbia, & parimente Isandro
 Cercata la lor morte.

Ma che? l'hanno incontrata
 Fur più tosto che attesa; hauean saputo
 L'animo di Tarpace; parue loro
 D'affrettar il morir, anzi con loda,
 Che vilmente a spettar d'esser uccisi.
 Ma vò tacer di lor: bastici solo
 Commiserar la lor sinistra sorte.
 Ti torno a dir d' Hidalba
 Sue curata figliuola,
 Ch' ha de le colpe lor tanti tormenti,
 E (per quel, che si dice) in questo fatto
 Vogliono, che tu ancora
 Habbi dato à Tarpace il tuo consenso,
 Consenso aggiunto al grado,
 Ch' altro non è, ch' un ordine, una legge.
 Ma quel, ch' è peggio, & più ci passa il core,
 È, ch' egli osò di minacciare Hidalba,
 Hidalba ch' esserò tanto il tuo nome,
 Che mai non hebbe ardir d'esser Reina.

Hor

A T T O

Hor con l'essempio suo, chi sia colui,
 Che creda non andar con gli altri insieme
 Irremissibilmente à fil di spada;
 Et qual hora il timor la speme auanza,
 La fede, e l'humiltà, langue, e vacilla
 In modo tal, che gl'animi più vili,
 Se disperati son sono più audaci.
 Tù sai poi tù, se i nobili, & alieri
 Habbiano sempre impazienti voglie.
 S'io dico forse troppo, in tuo potere
 Stà, come l'altre ancor, la morte mia;
 Di che non penso, anzi il mio duol la brama,
 Donna e Reina in tanta altezza, mira
 Hor la città tutta confusa, e mesta,
 Che tutta geme sbigottita, e morta.
 Mira il giudicio tuo l'honesto, e'l giusto:
 Moua a pietà, moua a prudenzia insieme
 L'altrui dolore, e'l suo periglio espresso.
 Ma più d'ogni periglio, e d'ogni danno,
 E di tanti terror, moua e compunga
 Il tuo petto real, clemenza.
 E credi, che s'ognun cade e perisce,
 Te stessa, e'l tuo poter fracchi, e consumi.
 Ar. Vecchio, riceuo in ben quanto il tuo zelo
 Ti moue à dirmi, & la ragion ti detta;
 E sol ti dico, che di mio consenso
 Morto Isandro non fù, ne meno Airsi:
 Tù mio consenso bene; e ciò non nego;
 Che à senno suo potesse far Tarpace
 Quel, che occorreua in sicurtà del Regno.
 Ma non pensai tant'oltre: e questo è quanto

Hò di

Q V A R T O. 71

Hò di colpa qui dentro; e colpa certo,
 De la qual io mi pento,
 Pensai non già di queste.
 Ma si ben d'altre morti:
 Onde tutta lasciai la cura à lui,
 Credendo alquanto di sentir lontana
 Gli strali di pietà più fracchi al petto.
 Così suol human cor negar pietade
 Quando timor più, che douer lo moue.
 Hor vattene ad Hidalbà,
 E meglio, che si può, cerca di darle
 Quanto conforto il suo dolor riceue.
 Et io vedrò, che a le sue pene atroci
 Talhor non segua il mal, ch' accenni, e temi.
 An. Tanto farò la tua mercè; ma forse
 Nulla fia, che'l suo duol queti, ò rallenti.
 Ar. Hor che dirà quell'infelice core,
 Io. Che dianzi si parì di me contento?
 Io, che in mercè de i suoi pietosi prieghi,
 Le feci il don dell'insepolto padre,
 Io le farò cagion di pene estreme?
 Da me sola bramò qualche conforto,
 Da me sola ella haurà gli ultimi guai?
 E benchè fuor di colpa io mi ritroui,
 Non sarò presso a lei fuor di sospetto.
 Che men nuoce altrui, ne hà minor fede
 Col credulo dolor, l'error, che'l vero.
 Ma vadan tutti a ricercar Tarpace,
 E douunque si troua, à me si mandi.
 Poco mi cal d'Isandro: il caso oscuro
 Del misero garzon mi siede l'anima.

Tarpace

Tarpace è troppo à le fierezze usato,
 E per natura ogni ragion di sprezza,
 Se in qualche parte non la tinge il sangue.
 Ch. Signora, ecco Tarp. Ar. Hor venga in anzi.
 Ch. Venga, e più non ritorni; horrido mostro;
 Occhi sanguinolenti;
 Tartara crudeltà, barbare uoglie.

S C E N A Q V A R T A.

Armilla. Tarpace. Choro.

Tar solo **C**ANGISI Armilla pur; voglia, ò
 non voglia,
 Non potrà non voler cosa essequita.
 Hò fatto quel, ch'io credo,
 Che sia vaniaggio suo, senno, e decoro.
 Ma vedila qui fuore:
 Me le voglio appressare
 Senza darle per hora altro vagnuaglio
 Di quel, ch'intenderà, quando si vegga
 Fermata in Signoria lieta, e sicura.
 Signora hora io venia
 Per riferirti à pieno
 Il temerario ardire
 De i comuni nemici Isandro, e Atirsi,
 Che l'han però pagato
 D'un giusto capital, vergogna, e morte.
 E à punto nel venir trouo costui,
 Che m'hà con maggior fretta
 Accelerati i passi.

Quel,

Ar. Quel, ch'io deglio da te, da gl'altri tutti
 Tuoi soldati, ò Tarpace, à te primiero,
 Come mio relator, hora fia noto.
 Ne le cose importanti, e ne i perigli
 Souuast ante à lo stato, ampia permisi
 Al tuo valore autorità suprema;
 Sì, perche i gran tumulti han gran bisogno
 Di forza, e di poter, ch'vrii, & atterr;
 Sì perche il tuo co'l mio congiunto impeto
 Sia rinforzato, & più timore apporiti.
 Fecilo ancor perche sicura, e queta
 Sù la prudenza tua posaua il core,
 Ma, poi ch'è morio Atirsi,
 Ben de la morte sua l'auo, e cordoglio
 Mi fiede il petto, e sufferir conuengo;
 Che rinocar no'l posso; e non lo puote
 Forza del ciel, non che poter humano.
 Ma per fuggir, quel che temer potrei
 De la via d' Hidalba; ordino, e voglio,
 Ch'ogni cura di lei resti sospesa.
 Vergogna, e crudeltà, ch'oda la gente
 Noue di noi così spietate, & empie
 Sia qui termine al tutto, e tutte l'altre
 Morti, ne la sua chiuda, il morto sposo:
 Et à lei si prouegga, e si rimoua
 Da la sua vita ogni crudel disegno.
 Io poi ritrouerò del viuer suo,
 Come più conuerrà, la stanza e'l medo.
 Ta. Quanto risplende, e quanto è caro al cielo
 In un petto real pietoso spirito;
 Et quanto di tal fregio il tuo riluce,

Lo sai

A T T O

Lo sai tu, lo sa il Regno, & lo san tutti.
 Tua lode è nostro acquisto.
 Ma come hà del soave, e dell' honesto,
 In un tenero sen molle clemenza;
 Così hà più del virile, e del sicuro
 Quel cor, che nel dover doglia no'l vince.
 Tu per tanto sì saggia & sì clemente,
 Se terrai l'occhi di ragion aperto,
 Haurai quel di pietà più spesso asciutto.
 Tu sei d'un solo di fatta Reina
 Di solevato Regno, & inconstante;
 Il qual non è per hor sedato in modo,
 Che qual onda marina anco non fremete
 Che'l molto tuo ualor debba sprezzarla,
 Ma la gente gregaria errante, e stolta,
 Que fosse costei tolta di uita,
 Disciolta rimarrebbe, & senza capo.
 Che nulla, ò poco importa odio di uolgo,
 Se non le da chi'l regga ordine, e spirto.
 Ma s'ella uia resta,
 Come potrai frà l'agitata plebe,
 Nel tuo nouo governo esser sicura?
 Come uorrai frenar gente inquieta,
 C'habbia chi la fomenti?
 Siati nel cor quella sentenza impressa;
 Che ne i fatti di guerra, e in casi atroci.
 La uia di mezo ò nuoce, ò poco gioua.
 Non è senza clemenza anima illustre:
 Ma ragion per pietà sauto non cangia.
 Si a degna Hidalba di pietà, di pianto:
 Ma sia pianta da tutti, e non da noi.

Ne da

Q V A R T O.

44

Ne da cercar hai tu lode, che'l tempo
 Conuerta in danno, e tuo perpetuo biasmo.
 Hidalba anch'ella è stata,
 O almeno esser douea,
 Si come tu, Reina.
 Hor, che è nelle tue forze
 Rubella superata;
 Se le vorrai tornar l'animo in pace;
 Tanto a dar le hauerai, quanto le hai tolto.
 Vedi, se far lo puoi; se far lo dei:
 Se vuoi seco cangiar fortuna, e stato
 Aggiungi: che se ciò possibil fosse,
 Impossibil almen sarà, che'l morto
 Padre, e marito a lei uiui tu renda.
 Onde non sarà mai nel' alma offesa
 L'aspra memoria de i suoi danni estinta
 Ne men ti giouerà lasciare in uita
 Chi pur dianzi regnaua te padrona.
 A cui togliesti la corona, e'l Regno.
 Et oue ella fioria carca d'honori,
 Per iè cadde, e riman seca radice.
 Ma radice per iè d'amari frutti,
 Se di nouo rinasce; & che rinasca
 Non ne dei dubitar: ben puoi pensare,
 Che molti cercheran, ch'ella risorga.
 De' seguaci ella hà ancor, ro'i de' nemici:
 I suoi c'horà son uini, à morte offesi:
 Gli odi in colmo, e i rancori in ogni parte.
 E benchè ad uil tuo qualch'un sia estinto,
 Però il tuo rischio ancor uiue in costei,
 Per cui saluar mille innocenti fancidi,

Milla

Mille inquieti, e t'è medesima offendi.
 Fia virtù la pietà, se accorta fia:
 Ma poco accorta è la pietà dannosa
 Hor sia quanto hò fin qui detto non detto.
 Fia Reina qui dentro a pien vedrai
 In cui ti fidi, à cui giouar t'ù brami.
 Ar. E che lettera è questa?
 Ta. Ben tosto lo saprai: pigliala, e leggi.
 Io. Hor vegga, s'ha cagion d'esser pietosa:
 Quel, che, per esser tale, altri si tenti:
 Et quanto il troppo confidarsi gioua.
 Costoro erano offesi
 D'offesa e troppo fresca, e troppo grande:
 E non potean più sopportar la via
 Fatta odiosa, e graue.
 Ma quel, c'hanno tentato, è stato appunto
 Per noi, per loro un buon rimedio, e presto.
 Ar. Ho letto, e hò veduto
 Quel, ch'io mai non credea
 Ta. Credi pur, che sia questo
 Trattato di più d'uno;
 E forse in tua ventura,
 Con la morte d'Isandro,
 Ne sarà suelta la maggior radice.
 Hor vedi, se conuiensi
 Usare in danno tuo tanta clemenza.
 Ar. Altri aspirano dunque a tormi il Regno,
 Hor con machine occulte,
 Hor con ingiurie aperte;
 Et io mi struggo, e piango
 Per li nauagli lor? no, no, Tarpace;

Pensa

Pensa t'ù sol di lei, che in i è rimetto
 Quel, che non vò saper; pensa al Consiglio,
 Al Presidente, à i suoi parenti, à tutti:
 Et t'ù a rimedi attendi.
 Ta. Hor mia sarà la cura; e t'ù frà tanto
 Non ti turbar, se con sì breue doglia
 Ti leui la cagion d'eterni affanni.
 Ar. Vattene; ch'io m'acqueto:
 Et acquetar mi debbo.
 Ar. E quando bene egli uccidesse Hidalba;
 Io. Dura necessità troppo il comporta.
 Forse quel, che si mostra
 Indebito tormento,
 Fia debito rimedio al Regno infetto.
 Tal'hor per risanar puride membra,
 Vn membro san s'incide.
 Ch. S'incide sì; ma non s'incide il core,
 Membro vitale, od altra nobil parte.
 Ar. Quando per mille la sua vita vaglia,
 Al troppo alto periglio, anco non basta.
 Olive che quisi vede; e non v'è scusa;
 E la sua mano, e la sua colpa esbressa.
 Già la pietà, già la ragion più volte,
 La stanca mente, e'l punto cor commosse.
 Indarno odo hor d'altrui pianti, ò consigli.
 Dolgasi ella di me, me maledisca:
 Quanto le pare, e infino al ciel ne strida:
 Dica pur ciò che vuole; io voglio al fine,
 Che termini infinite una sol pena.

CHORO

C H O R O F E R M O.

BEATE habitatrici
 De dolci alberghi humili,
 Itene altere a l'opere seruil
 De l'ago, e'l fuso, in povertà felici. 2
 Ecco i casi infelici
 Del Regio stato, e'l duol ch' un' alma serpe,
 Ch'odia il lume, e la vita,
 E'l ciel par, c'habbia a sdegno.
 Vedi percossa serpe
 Che rinolto lo sguardo à la ferita,
 Mira il suo stratio indegno,
 E gonfiando il vellen ne gl'occhi ardenti,
 La coda, e'l suo dolor stringe fra i denti.
 Ma quanto si esacerba
 L'alma più tormentata;
 Se gloriosa usciv fra genti armata
 Vede l'emula sua gonfia, e'l superba,
 E che la terra, e l'herba,
 Sia di cordoglio tinta, e del suo sangue.
 Vedova donna inerme,
 Che, in vece di vendetta,
 Se discolora, e langue,
 E'l cor nutrisce di speranze inferme.
 Quindi, e quindi saetta
 Fortuna e morte, E ne i mortal perigli,
 Cieca à l'opre i nan, sola a consigli.
 Che guerra eterna ell'habbia,

Che

Che mar turbato interno,
 Di suor si legge la procella, e'l verno.
 Che l'onde di dolor rotte di rabbia
 Ai lidi delle labbia
 Mandan voci spumose in cui s'immerge
 Un fiebile lamento,
 Che pur mentre si strugge
 La voce i guai disperge,
 Ma risommersa, il duol cresce, e'l tormento.
 Freme dolente, e rugge,
 E sorge onda talhor de i suoi cordogli,
 Che rompe il cor nel petto in mille scogli.
 Mira ella cose horrende
 In mar d'affanni immenso,
 Che di freddo pallor l'empie ogni senso.
 E in infinito la sua pena estende
 E tal la morte attende,
 Qual è'l dolor, che la combatte, e gira,
 L'ange l'honor di morte.
 L'ange la morte istessa;
 E verso il ciel sospira,
 E verso noi l'improspera sua sorte.
 Duolsi; la doglia hà in essa
 Morte; e morte hà il dolor: piange morendo,
 Miserissima figlia, e muor piangendo.
 Ben vedi, occhio del cielo,
 I pietosi sembianti,
 Quanti corpi funesti
 Tingan la faccia al giorno
 Di pelli di terrori, e saettanti:

E

Che

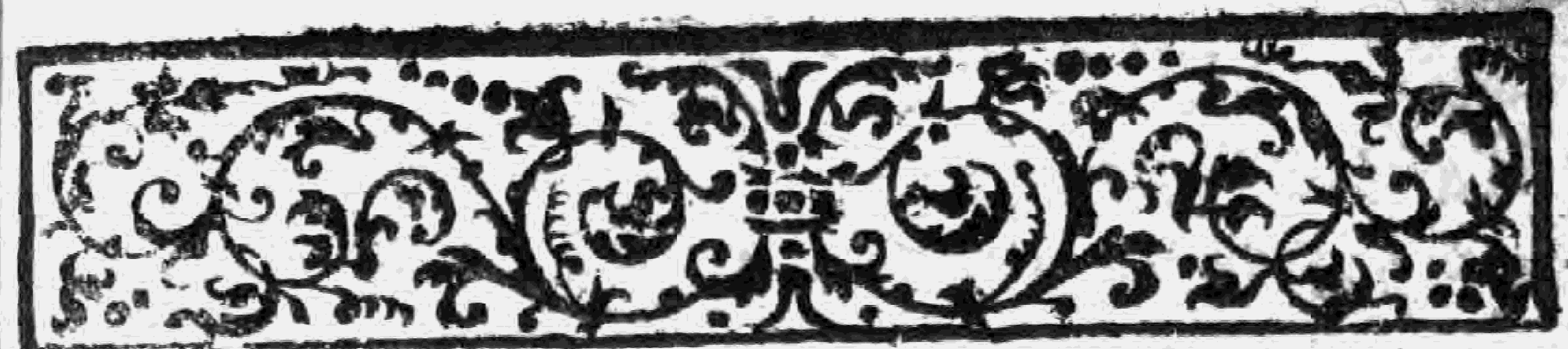
A T T O

*Che, se non ferman questi
Gli aspri tormenti, e l'intestina guerra
Sdegnata almen tu di rimirar la terra.*

Il fine del Quarto Atto.



A T T O



A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Armilla . Tarpace . Luogotenente .

NON posso, ancor che io voglia,
Non hauer à costei qualche pietade.

Deh se possibil fia, più non si tenti
D'usar ragion sì crude
Perche non si potrà, come si deue,
Senza, ch'ella perisca,
Fermar lo stato, e la sua vita insieme?

Ta. Armilla, io non vorrei, che questo affetto;
Dato che giusto sia, fesse in vn punto
Tè, mè, co i miei precipitare, e'l Regno.
S'honestà è la tua doglia; honesto è ancora,
Che tu sia viva; e in dignità sicura.
Se i martir di costei

Trouano, con tuo danno, in tè pietade;
Che fan ne la plebe, e nel Consiglio?
Quella sempre inconstante, & questo offeso?
Che s'essi hauranno, cue appoggiar lo sdegno
Hauranno ancora, oue arruotar le spade.

Ar. Volemo adunque noi,
Solo per dubbj imaginati incerti,
Incrudelir e in lei

E 2 Sora

Ta. Son dubbj sol, perche non sono occorsi:
Ma se può nulla preueder l'ingegno.
Credi, che siano irreparabil danni.

Ar. All'hor pensarempoi; frà tanto resti,
Stando auertiti noi, viua costei.

Ta. Vorrà pensar quando sarà'l pensiero
Frà perigli maggior vinto, e confuso?
Ma vedi quì venir in molta fretta
Il mio Luogotenente.
Che vi sarà di nouo?

Lu. Perdonami Reina, e tù Tarpace.
Se ad interromper vengo il parlar vostro,
Sappi, che'l Presidente hà già ridotta
In guardia de l'erario
Infinità di gente,
Et con voci interrotte, & perturbate,
Chi grida libertà, chi grida Hidalba,
E per quel, c'hò sottratto, hà già spedito
Per le genti di fuora un messo in fretta.

Ta. O' temerario: il tuo timore è quello,
Che noi raggira, e'l tuo periglio accresce;
E tosto lo vedrai tù parri in tanto,
Vattene, vola via, dà segno à i miei,
Suona à raccolta, ogn' un si metta in arme,
Hor i' accingi Tarpace à maggior opra:
Tosto ardente vi corri, vrra, & spugna.
Vedi, ottima Signora, hor se potrai
V far pietà, poiche la plebe è messa.
Tù sai, tù puoi, tù dei, tù sei Reina:
Tù disponi, e comanda se sopra il tutto
Pensa al danno vicin, che'l tempo è corto

Ar. Io non vò pensar altro,
Se non, c'hora confermo
Quel, che già ti permisi.
Pensa tu al Presidente,
A la vita, à la morte
D'Hidalba, e di ciascuno: e vada'l mondo,
Non che'l Regno sozzopra. adunque ogn'hor
Si senton cose noue?
O facciamo ancor noi,
Ch' altri più non le senti; & siano tronche
Insieme con le teste anco le fredde.

Ta. Così risponder dei: questo ricerco,
Che'l peso à me ne lasci: e tosto io spero
D'hauerti à riportar noue bramate.
Vattene e datti pace:
Che, se'l Regno s'acqueta,
Potrai poi dimostrar l'animo pio.
Hora il tuo ben si cerca,
E d'opprimer chi'l turba,
Lasciane à me la cura.

So. Spero farle vedere
Io s'io la saprò seruir d'arme, & di senno
Impronise ruine,
Cangian leggi, & decreti;
Ch' i decreti, e le leggi
Son di creduti euenti:
Ma l'insperato caso,
La legge rompe, & noui ordini chiede.
Grande è il nostro periglio,
Se non s'uccide Hidalba.
Ragion; qual che si sia mie, è feroce:

Vuol, ch'ella moraze la ragion si segua.
 Fin hora hà genti intorno,
 Che l'osserrano sempre:
 E tutti gli andamenti, i modi, i passi
 Saram visti, refati, & riferiti
 Et se quel, c'hò ordinato hoggi riesce?
 Fie, ch'ella ò di duol cada
 Forse; ò se stessa uccida,
 Senza venir à perigliosa proua
 D'una publica morte,
 Che potesse talhora
 O' solleuar, ò concitar le plebe.
 Ma che m'importa? se l'ingegno e l'arte
 Mi vien fallita, al fin non manca il ferro,
 Vedila a punto uscir mesta, e dolente.
 Non vi fossero almen tanti occhi intorno:
 C'hor ne sarebbe il tempo.

S C E N A S E C O N D A.

Hidalba. Tarpacc. Choro.

TANTO si tarda a far portar il padre?
 Tanto dimora a ritornar Anserie?
 Tanto mi stò senza vedere Anirsi?
 Ma vedi in vece loro,
 Airoce ricompensa,
 Fiero incontro, e spietato. Empio Tarpacc
 Ancor t'hò da veder, pria che li Dei
 Faccian le mie vendette; ah! sacri numi
 Propitij à chi vi sprezza, & chi fu sempre
 Deuota

Deuota à i vostri tempj, hà tanti offanni?
 Ta. Si lagna incontro al ciel; vò pur vedere
 Come costei si troua:
 Et, se ancora hà veduto
 Il presente, ch'aspetta. Hi. Eccol vicino.
 Impudente, e crudele, hor vieni inanti,
 A riceuer da me grazie, e salutì:
 Vientene audace, vieni. E ben Tarpacc.
 Poco ti pare hauermi ucciso il padre?
 E ferito il marito?
 Che cerchi ancora alimentar l'orgoglio
 Della mia vista, e del mio duol mortale?
 Empio, iniquo, immodesto, aspetta, aspetta
 Il premio de i tuoi meriti; il cielo è giusto.
 Ta. L'ardir del padre tuo del tuo marito,
 Il procurarmi a torto, infamia, e morte,
 Fur de i castighi lor giuste cagioni.
 Furo le colpe loro:
 E mie fur le difese.
 Mie difese sforzate
 Le lor colpe han punite; hor che poss'io,
 Se tu prouì per lor tormenti ingiusti?
 Hi. Vanne pur sanguinario e godi tanto,
 Quanto comporta il ciel hor del tuo impero,
 Del mio cordoglio, & di tua amica sorte.
 Serua nel Regno le ragion che acquistì;
 E le grandizze mie calca, e sotterra.
 Tù pur voleui ancor lasciarmi il padre
 Senza sepulcro; ah! dispietato, e crudo;
 Crudel co i vivi, e più crudel co i morti:
 Ma tuo mal grado la pietà d'armilla
 E 4 Ti

T'eleuerà l'auttorità, ch'usurpi.
 Ta. Ne risposta, ne sdegno
 Questa misera merta;
 Ne pietà le si deue,
 Che ragion nol consente.
 Hor si prouegga ad altro,
 Che troppo il tempo n'instasi; & ella resti
 A sfogar il suo duol colle nostr'onte.
 Hi. Vattene iniquo, v'è, lascia me sola
 Con le mie furie à lacerarmi il petto;
 Ecco il giorno crudel, giorno preuisto
 In prodigi, in timori in segni espressi.
 Ah, che la cagion sola
 D'ogni mio mal, fù'l consentir da prima,
 Che mi cingesse il crin regia corona.
 La ricusai ben io:
 Ne su viltà di core.
 Di che m'habbia à scusar l'etade, e'l sesso.
 Ma perche giusti i miei preicsti furo,
 Più ch'animosi, e le ragioni honeste:
 Hor vuole il mio destin nemico, & empio,
 Che, s'io fui nel temer tenuta stolta;
 Misera più che sauia, hoggi riesca.
 Io fui Reina: il cui gran nome suona
 Nel giudicio comun donna beata.
 Hor quel si sia felicitade, o pena,
 L'esser dominatrice, il tempo il mostra;
 Altri l'impara, & io dolente il prouo.
 Adunque in un sol giorno
 Tanto vidi, e soffersi?
 Il ciel cangiar in flusso,

La Cit-

La Città mutar fede,
 Trauoluer me col Regno
 Da i primieri trionfi in tante angoscie.
 Hor che son? doue son? che fò? che penso?
 O grandezza schernita, o come io veggo,
 I popoli, i tesori
 Conuersi altroue: i di chiavi, e sereniz
 Fatti notte d'horror, assentio il mele,
 Le speranze tradite, i gaudi estinti.
 Ben veggo, ah! lassa, che'l dolor mi porta
 Con la memoria alle patite offese.
 Dhes'acqueti il mio duol con la mia morte,
 Et da sì duro esempio il mondo impari
 A bramar le grandezze ignote al vulgo.
 Ma che cosa è d'Atirsi, & ch'è d'Anserie?
 E doue è il padre mio misera, io veggo,
 Che tutti mi fan guerra e vini, e morti.
 Il padre non si porta:
 Anserie non ritorna:
 D'Atirsi io non hò noua.
 Ma poi che disse Anserie,
 Ch'io l'aspettassi in casa infino à tanto,
 Che si partisse il giorno, io vò più tosto
 Pianger sola il mio stratio,
 Che star qui fuori a ricercar nouelle,
 Che mi crucino più l'alma traffitta,
 O tornar a veder sì fiero autiore
 D'ogni ruina, e del mio stratio indegno.
 Ch. Hor setale è il tuo duolo,
 Che sarà quando sappi
 La morte del tuo sposo, anima afflitta?

E S Me

Ma chi è costui che giunge?
E che machina oscura
Gli vien condotta dietro?

S C E N A T E R Z A.

Seruo. Choro. Anferte.
Hidalba. Nuntio.

CRUDO officio, e pietoso;
Pietoso per altrui; per me crudele.
Hoggi esser mi conuien nuntio di morte.
Ma s'io non ubidisco il duol, ch'io porto
Degli affanni d' Hidalgo,
Potrebbe conuertirsi,
Senza suo beneficio,
In pianto di mo stesso.

Ch. Dhe che cosa sia questa horrida in vista?
Così coperta di color funebre?
Ceri' altro esser non dee, ch' il corpo estinto
De l'infelice Isandro.
Se non ti nuoce amico, in gratia, dimmi
Ciò ch'è questo, che porti?

Se. Questo è un fiero presente,
Ch'ho da portare à la dogliosa Hidalgo.
Quì dentro è l'padre suo, misero Isandro.

Ch. Abi tristo dono, e da schiantar quel core,
Et ogni cor di più feroce petto.
Stà pur forte, se puoi dolente Hidalgo,
Che più d'ogni altro il tuo bisogno il chiede
Donne, deh non lasciamos

Se mai

Se mai per noi si puote;
Passar più oltre il seruo.
Seruo fedel, non affrettar i passi:
Che non è intencion de la Reina
Di contristar Hidalgo,
Eraddoppiarle il duolo.
Volsse, ch'ella potesse
Dar sepoltura al padre:
Non c'habbia tanto horror dināzia gl'occhi.
Però lascialo à noi,
Che gli faremo poi l'esequie, e'l pianto
Come conuien si: & gli darem sepolcro.
Se. La Reina mi disse, e fù pur dianzi.
Ch'io lo douessi presentar à lei.
Et io son humil seruo: e non mi lice
Fuori, ch' à l'ubedir pensar ad altro.
Ch. Resta, frate, ti prego:
E non esser se puoi, nuntio proteruo.
Ben ti diè la Reina
L'ordine, & d'obedirlo à te s'aspetta,
Ma co i debiti modi,
Et con quel, ch' à ragion tu creder puoi
Douerle esser più caro. L'Officio mio
Non è d'interpretar, ma d'eseguire
Quanto mi è stato imposto.
E conuengo espedirmi
Senza più differire.
Arrestateui qui, posate in terra
La cassa, c'hora io uado
Ad espor l'ambasciata, & hora io torno.
Ch. O' pessima ambasciata.

E 6

E per

E pur esser volesti
 Infausto portator di cose horrende.
 Qui non si può fuggire: o da costui,
 O d'alcun' altro hà da saperlo al fine.
 Apanto giunge il tormentato Anserie,
 Che dolente, e confuso
 Par, che non sappia oue trouar conforto.
 An. La notte s'auicina, e Hidalba aspetta
 Di veder il suo sposo, & egli è morto.
 Che le potrò mai dir? che scusa piglio;
 Che non le sia sospetta? ah! perche tanto
 Vivo in quest'anni inutilmente al mondo?
 O figlia; hai pur veduto
 Quel, ch'auenir potea;
 O sposa, non più sposa, ah non più uiua;
 Se punto il uiuer tuo staua in altrui.
 Che fia mai più di te? che cosa sperì
 Più di veder, che consolar ti possa?
 E che sarà di te quando saprai
 L'acerba morte del tuo caro sposo?
 E che sarà di me, quando iù scopra
 Ch'io tel ascosi, e fui mendace e finto?
 Che ti potrò mai dir? ah! come, ah! quale
 Sarà l'ardir con la pietà ch'io sento?
 Quinci mi parto ogn'hor; quà spesso io torno.
 Acciò ch'alcun non venga
 Tall'hor a darle così fiero auiso
 Donne, hauete auertito,
 Che non venisse alcuno
 A parlar con Hidalba?
 Ch. Fin' hora non è stato altri, ch' un seruo,
 C' hora

C' hora è dentro con lei,
 Che l'hà mandato Armilla
 Con questo, che quì vedi oscuro dono.
 An. Oimè, che horror è questo: Eccoti Isandro
 Et ecco uscìr Hidalba: Ah! mesta figlia,
 Ben conuienti à tai colpi esser costante.
 Vò starmene in disparte.
 Sì per veder quel, che farà del padre:
 Sì, perche non mi torni
 A dimandar d'airsi.
 Hi. E doue è il padre mio? misero padre:
 Eccol pur troppo il veggo,
 Se. Poco fà la Reina
 M'impose, ch'io venissi.
 Donna real, sollecito à trouarti
 Con quest'horribil dono: e ben vorrebbe
 Di men crudo favor esserti grata;
 Ma iù la scuserai, s' hora ritroui
 Tal la concession, qual la dimanda.
 Et io chieggo perdono,
 Se non son, qual vorrei più fausto messo.
 Hi. Assai caro mi sei:
 Et in tanti miei guai caro il presente.
 E ben che duro, & empio
 Mi fia veder l'inusitato dono;
 Mi è però grato; e fu da me pur dianzi
 Con caldi prieghi, à mia cugina, chiesto.
 E iù pietoso a le mie pene usate
 Forma il dolor, nè ti turbar per questo
 Se d'altro, che di ciò doglia non hai.
 Quì me lo lascia pur: quinci ti parti.
 E à la

A T T O

E à la Reina di; che mentre io viva
 Le farò pronta, ed obligata serua.
 Se. Tanto riferivò, quanto commandi.
 Ch. Poco la servirai: poco più credo,
 Che duri in tante doglie,
 Il tuo candido fil: vita scontenta.
 Ma chi è costui, che infuriato corre,
 Tutto affannato in vista? Nu. O donne care, ò
 Deh, che cosa vid'io?
 Che di ridir, e di pensar pauento?
 Ch. Certo non ci dirai cosa accaduta. (ne
 Che ancor noi non sappiamo. Nu. Altre rui-
 son, che state non sono:
 Armi, morti, furor, laghi di sangue.
 Hi. Ben, donne, chi è costui, c'hora ci turba:
 Certo ha uerà fuggito
 Anch'ei qualche periglio.
 Nu. Buone noue, ò Signora.
 Per tè, ma di spauento
 A chi vi fù presente. Hor hora è morto
 Tarpace d'ogni mal prima radice.
 Hi. Tarpace è morto? il micidiale, il fiero,
 Il barbaro, il crudele?
 Et v'è pur giunto al fine? e non gli è valso
 La ferocia e l'ardire.
 Ma, come è morto in così breue tempo?
 Nu. Morto di oscura morte.
 Et forse, à quell'ardir, morte deuuta.
 Sappi, che quì vicino
 Vennero ad incontrarsi
 Tarpace, e'l Presidente, il quale all' hora

Fatto

Q V I N T O.

Fatto da molti, e da la plebe arduo
 S'affrontò col nemico;
 E si poteo vedere
 Qual più ualese il numero, ò l'ardire.
 Con pochi era Tarpace.
 Con molti il Presidente:
 E pari era la pugna
 Ma l'ardimento, e'l core
 Agguagliaua le forze,
 Le quali erano unite
 Tutte contro a Tarpace: Et egli solo
 Ferua, e fracassaua, e quasi sempre
 A fronte al Presidente;
 Il qual vedendo à fulminar quei colpi
 Impallidì più volte
 In dubbio de la vita?
 Ma per le sue buone armi
 Poteo salvarsi, e restò uiso a pena.
 Hor tutto pesto, e ritornato indietro:
 Et rimaso Tarpace
 Con mille spade intorno,
 Riparaua, e feria franco, e veloce.
 Et si saluaua, Et n'amazzaua molti,
 S'un vil seruo garzon di forte braccio
 Non gli tiraua una pesante pietra,
 Ch' à puto il colse in fra l'orecchio, e l'occhio.
 Et egli in un momento
 Trauo! se i lumi: e gli mancar le piante
 Onde cadendo, al suo cader fur mille,
 Che! confissero in terra; e in terra giace
 Senza vestigio alcun di forma humana.

Gridaro

Gridaro tutti all'hor; che regni Hidalba,
E sì discacci Armilla.

Laqual senza aspettarlo in fuga è volta.

Hi. Fugge l'occasion di tante angoscie:
Spenta n'è la cagion, l'empio Tarpace:
E resta a Frisa un portentoso esempio
D'un mostro nato per tormento altrui.

Ch. Hor sì, che regnarai
Senza contrasto alcuno.
E come il cielo, e la raggion volea
Sarai nostra Reina: hor temprà il duolo
De i passati trauagli, e solo aspetta
Di regnar, e goder libero impero.

Hi. Donne, ben posso dir, ch'io mi ritroui,
Qual'huom ch'è stato in tenebre molt'antico
C'hà da la luce al fin bramata offesa.
Hor, ch'è morto Tarpace;
Et ch'è fuggita Armilla;
Haurei giusta cagione
Di rallegrarmi à pieno.
Pur de i passati guai l'animo è in modo
Contaminato, e mosso,
Ch'ancor geme, e pauenta: e non mi fido
Di sedarlo in un giorno; oltre che'l padre,
C'hò quì dinanzi à gli occhi, il cor mi fiede.
Almen sapess'io oue si troua Anserte:
Il qual, senz'aspettar la notte oscura,
Mi potrebbe condur sicuro Atirsi.
Et egli poscia, hor che Tarpace è morto,
Disporrà, come vuole,
Di mè, del voler mio;

Chè

Che per contento suo, per sua grandezza
Ripigliero, s'egli comanda, il Regno.
Ma vedi, oue mi trouo Ecco da un canto
Il racquistato Regno:
Da l'altro, il padre morio; ah da qual parte
Volgo l'anima diuisa; ah con che core
Sì horribil compagnia mecoriserbo?
Padre, Padre non già, che nulla sei,
Da che in tenebre inuolto
(Nostre miserie indegne)
Giacci squarciata carne, oscura, e sangue.
Ah caro genitor, chi mi ti cela?
Ben debba, e voglio l'ultimo conforto
De la tua vista amata, ancor ch'acerba.
Questa man, che vi scopre
Venerande reliquie, orme paterne;
Questa ancor vi darà degno sepolcro:
O degno almeno in quanto
Frà tante oscurità conceder lice.
Ma che nouo timor rassetta il sangue?
Scorre le vene, inrigidisce il core?
È forse troppo, oime giovane, e sola
Porsi à coranta impresa.
È troppo certo, e viciamente il prouo.
Ma pur ti vò veder, franchezza, ardire
M'intrepidi nel cor la voglia honesta.
Ah renitente man, perche pauenti?
Non potrà la pictade
In te più, che la tema: ah mio dolore,
Ah caso, ah vista horrenda.
Ahime, vedilo quà; vedilo volto,

Forse

Forse in salute mia, verso la terra,
 In sanguinato in modo,
 Ch'io nol figuro à pena:
 E pur l'hò innanzi, e'l miro, e'l miro, e parmi
 D'altri panni vestito Ohime, che queste
 Non son l'arme di lui. Ah di chi sono?
 Che è quel, c'hora rimiro?
 Se non vaneggio, ah lassa,
 E' dolor, ò timor, che gl'occhi abbaglia?
 Debb'io veder più oltre, e morir prima
 Di certo duol, che di martir sospeso;
 Più oltre io vò veder: ma temo, e resto
 Frà dubi di dolor trista e confusa.
 E chi sarà costui? Dhe se mai fosse
 Chi mi mette in paura: ah resti innanzi
 Cieca, e' estinta. Haima vedilo il fron e:
 Vedilo Hidalba, e spira. Oime consorte
 Sei tu? son io; sei cielo
 Infuriato meco?
 Ah caso horrendo, ah misera, ch'io sento
 Mancarmi il piede, e la virtù del core.
 Ch. Donne pietose, aita, aita, ò donne
 Andiamo in suo soccorso: Ecco che suiene
 Asperso il volto di color di morte.
 An. Ah ristò, che fec'io
 In ingannar costei?
 Per hauerli pietade,
 Io i'hauerò raffia; empia clemenza.
 Ah Tarpace crudel fiero, e' industrie
 Nell'arti d'impietà spietato ingegno;
 Troppo inhumanamente

Insidia-

Insidiasti alla vita
 D'un' Agnella innocente: ohime, che cade
 L'afflitta e dolorosa;
 Sosteniamola ò donne,
 Che s'abbandona; e perde
 Il colore, il calore, il moto, e'l senso.
 Hi. Ah si, io vengo, aspetta.
 Ch. Oime figliuola, oime con che fatica
 T'è uscita fuor quell'ultima parola.
 Il duol, che la stordisce
 Còl torla di se stessa,
 La tien non sò se più viua, che morta.
 Viua, ma poco viua
 Si svenurata: ancor vedi che torna.
 Et apre gli occhi dolorosi, e graui
 A una luce per lei poco serena.
 Hi. Ah si, io son pur certa,
 Che tu sei quel, ch'io vidi;
 Et io son ancor qui, qui spiro, e veggio.
 Sì fiacco è il mio dolore,
 Ch'ancider non mi può? dolor indegno
 De l'amor, ch'io ti deuo
 Io t'hò qui morto innanzi,
 Et io resterò viua? Ah non fia vero:
 Ch'odio il mondo, e la vita, il cielo, e'l sole.
 Anserie, e tu sei qui? qui forse aspetti
 Di veder la mia morte?
 E tu con gli altri adunque
 M'insidiasti, e ti sofferse il core
 Per dir poi che? che là pietà t'insegna
 A ingannare, e tradire? ah! fede incerta.

L. ff. 2

Lassa, schernita e tormentata Hidalba.

An. Ahi figlia, al tuo dolore

Sfogarsi in tutto lice.

Sia ciò che vuoi: sia la mia fede incerta:

Io tristo, ingannatore.

Ma non fosse già mai

Tale il tuo caso, e la tua pena atroce.

Hi. Sò, ch'io potea lasciar cadere il sole

Per aspettar Arirsi à l'aer cieco.

Ben cieco, e cieca notte:

Et io di lor più cieca,

O ciel' che pensi oimè? padre, e marito

In un punto mi togli; e vuoi, ch'io sola

Basti, lassa, à soffrir tanti tuoi colpi?

Infuria, quanto sai, pur ne i miei danni:

Che, se non vuoi guastar gli ordini eterni,

Dipiù, che d'una morte

In una vita in crudelir non puoi.

E tu barbara Armilla anco volesti

Schernir me dolorosa?

Ti mancò forse il core

A tanta crudeltà debile, & empia?

Perche finger con una

Ne le tue forze prigionera e serua?

Perche volesti in vece

Di douuta pietà tendermi frode?

Dunque suplice io venni,

Et humile à pregarti.

Perc'haueffi a tradirmi?

Con tali arti regnasti,

In che giamai i' offesti?

Quai

Quai da te mi venian le pene, e i guai,

Se cotali da te le grazie impetro?

Ma che? mi può notar di troppa fede

C'hebbi alla tua bontà mentita, e vile.

Trionfa del tuo inganno: & non t'arroi

Ch'io ti veggia macchiar, co i miei tormenti

L'immeritato honor, la regia fede.

Fuggi, fuggi lontana & lascia à Frisa

L'obrobrio del tuo nome.

Godi dove sarai, quanto quel nume,

Che riguardò Tarpace.

Vorrà patir di tollerarti in vita

E tu diletto sposo.

Ecco, che liete nozze

Ci hà mantenute il cielo.

Che scerri, che corone

Faranno ambe felici.

Sarà la regia nostra un duro sasso.

Il letto nuzial la terra ignuda:

E i lumi per le feste à pena spenti

Fian per l'essequie tue di nouo accesi.

An. Hidalba, s'io diceffi.

Che in tè giusto non fosse

E lo sdegno, e'l dolore.

Ingiustitia la mia

E sciocchezza sarebbe: ah! ch'egli è degno,

Che l'abisso à pietade anco sen moua.

Ma non l'accrescer tu frenalo, e togli

L'anima da i tuoi guai, che benche giusti.

Troppo rapidi sono.

Vuoi lor lasciar tu in preda ogni tuo senso?

E' L

E'l magnanimo spirito
 Non sia, che li soccora? Hidalba, Hidalba
 Torna in te stessa: e'l tuo valor si desti:
 Pensa al tuo sangue, al tuo decoro, al mondo,
 Che ti scorge cader; pungi, e solleva
 L'anima vacillante:
 Ergi la sua virtù, sorga ove giace.
 Hi. Dhe, ommerga il silenzio ogni conforto,
 Ch'ogni conforto esclude
 L'insanabile doglia.
 Andrò, qual forsennata
 Furiosa girando, e non so doue?
 O' lacerata Hidalba,
 Come in un sol momento
 T'ha un'angosciosa viç - il cor raffitta.
 Ah! che'l viver così si sdegni; e solo
 S'ami reco il morire,
 Mio caro, e morto, e viuo amato sposo.
 Sì, sì che volonier reco m'innio,
 Sì mondo, stelle, e sole
 Congiurati hoggi e'l mio estermio oscuro.
 An. Hidalba, e che ti pensi?
 Che'l duol vinca quel cor, che vincer deue
 Ogni infortunio, ogni nemica doglia?
 Hi. O' beato consorte,
 Se fosse vero, sì com'egli è pio.
 Che'l mio consorte estinio,
 Mi vuol in morte, e in vita
 Esser compagno e sposo.
 Ch. Anima afflitta, deh perdona homai
 Ala tua doglia immensa,

O' al-

O' almen dentro i tuo'alberghi
 Parte delle tue lacrime riserba,
 Veniteuene donne,
 E stiamo tutte seco,
 A l'implacabil sue pene mortali.
 Hi. Restateuene tutte, amiche donne,
 Che non vuol il mio duol darmi compagno
 Lasciatemi seguir quell'ossa amate;
 Che questa è sol la compagnia, ch'io cerco:
 Serui portate dentro,
 Ne le mi proprie stanze, il corpo morto.
 An. Io sol debbo seguirti, e pianger reco,
 I tuoi grauos affanni
 Almen potremo insieme
 Sfogare col pianto in qualche parte il duolo:
 Restati: e non turbar, ti prego, Anserie,
 Quisti del mio dolor conforti estremi.
 An. Ella già s'incamina, & me ricusa,
 Et i miei poueri auisi:
 Ma non la voglio abandonar giamai:
 Nò, ch'io non vò lasciarla;
 Sì, ch'io la vò seguire
 Fin, che per me si possa, e viua, e morta.
 Ch. Ostinato dolor oppugna, & vince
 L'alma, che non riceue alcun conforto:
 Ma vien quì'l Presidente,
 Che potrà compagnar il nostro pianto.

SCE

A T T O
S C E N A Q V A R T A.

Presidente. Choro. Anferte.

CHI viene & opira, al fin, per proua imparā
A bramar, e temer, e creder certo,
Che nulla dura: e spesso
Vien, ch'è'l voler oltra'l douer trasportar:
Hoggi, ch'io mi credea veder il Regno
In man de i miei nemici;
Et ch'io potea temere
De l'honor, de la vita;
Veggio i nemici miei calcati, e spenti;
Salua la dignità, salua la vita,
E di nouo regnar sicura Hidalba.
Hor le vò dar la noua
De la fuga d' Armilla,
E de la morte del crudel Tarpacc.
Ch. O' quanto al ver sei largi: ò quanto credi
A mal fondata speme.
Hora t'accoggerai, se Hidalba ha voglia
Di Regno, ò pur d'uscire anco del mondo:
Pr. O donna, tu ti struggi,
Tu ti quereli al cielo, hora ch'è tempo
Di letitia, e di gioia;
Lascia, lascia il dolor: volgi i sospiri
In nouo gaudia, in allegrezza, e in festa.
Hor è morto Tarpacc;
Hor è fuggita Armilla:
Hidalba regnerà, saremo noi
Gli intimi del Palazzo:

I fauo-

Q V I N T O.

I fauori, e le gratie,
E in negotij maggiori
Verran tutti in man nostra: e tu ti lagni
Oue gioir deuresti?
Certo mal troui il tempo
Hora di tribularii. Ch. Ah chi r'induce
A lusingarsi, & tormentar altrui?
Miseri tutti noi, tristi & scherniti.
Ma chi regge, e comanda
Par, ch'ondeggi in un mar di pensier vasti,
Che il priuato dolor rompe, e sommerge.
Pr. Che cosa è quel, che dici; hà forse Hidalba
L'aiuso del marito,
Oltra quello del padre?
Che doue pur ciò sia,
Contien ch'ella s'acqueti.
Al fin: questo è dolore,
Che iosto hà da finir: pensi pur hora
A ripigliar il Regno.
Che'l souerchio dolor de l'altrui morte
È passion de la minuta gente.
Hora se vuol pensar ad altre nozze
Di Regia maestà d'alto apparecchio.
Quando sia coronata
All'hor vedrà, ch'ogn'eccessua doglia
L'honor, e'l dominar temprà, & oblia.
Ch. In altri esser potrebbe:
In lei mai non lo spero.
Troppo rimane afflitta
De la morte d'Atirsi,
Che, se l'hauesse in teja

Sempli-

Semplicemente, il mal faria men graue.
 Ma il modo, il modo fiero;
 Come io seppe; e quello,
 Che l'hà condotta à disperata doglia.
 E pur ogni momento
 Temo d'udir qualche accidente strano.
 Pr. Ohime che modo è stato?
 Che accidente, che duol? che fia di nouo,
 Che le speranze mie ritorni in pianiti?
 Ch. Poco fà venne vn seruo.
 Che (si com'ei dicea)
 Portaua entro una cassa il morto Isandro:
 Et què lasciollo; oue ella stessa volse
 Discoprirlo, e vederlo: e quando crede
 Veder, misera, il padre,
 Vede il suo amato sposo.
 All'hor vinta, e stordita,
 Fatta come di ghiaccio, in terra cadde.
 Siette (diresi) morta: e noi credemmo
 Tutte, che morta fosse.
 Ma pur ritenne: e fiaccamente esprese
 Meste voci, e pierose, infino à tanto,
 Che, raccolto lo spirto, ella muuasse
 La pietade in furor, la doglia in ira.
 All'hor proruppe, e venne
 Ai dispetti, & à l'onte, & à parole
 L'animo disperato.
 Ond'è da temer molto,
 Ch'ella stessa conueria
 L'infuriate man nel proprio sangue.
 Pr. Ahi Tarpace crudel, tue irame usate

Son

Son queste: ahi torie insidie, iniquo spirto.
 Hor di, ch'io per si a ministrar il Regno,
 A i miei tanti disegni,
 Ahi sorte occulte, ahi rinouate pene.
 Dhe se possibil fia, diamole aita;
 Confortiamola almeno: andiamo tutti:
 Venite donne, e procuriamo insieme
 Di scemar il dolor, la penna accerba.
 Ma vedi Anserie uscì. Ch. Anserie torna.
 Oime torna, & hà tutte
 Le man tinte di sangue, e'l petto, e i panni.
 Eccoti quel ch'io dissi.
 An. O' cielo, o' città o' regno,
 O' terra piangi meco:
 Meco piangere tutti.
 Pr. Che spettacolo è questo?
 E che nouella porta
 L'insanguinato vecchio? An. Ahi fido amico,
 O' donne, afflittite donne
 Piangete meco il duro, acerbo caso.
 Pr. Che fiero esordio è questo? ahi che conosco
 Quel, ch'esser non deuria, quel ch'esser deue.
 An. La voce è qual il duolo,
 Il dolor qual'è il caso. Pr. Oime, che caso?
 Dhe, che cosa è d' Hidalba? morta, o' viuua?
 An. Dical l'affanno mio, Dicalo il sangue,
 Onde mi vedi unno,
 Di quel candido petto.
 Sangue puro, innocente. (10
 Pr. Questo è sangue d' Hidalba? Ahi sangue uscì
 Per troppo empio destino,

E 2 A pa.

*Apagar, non le tue ma l'altrui colpa.
Tù fosti al suo morire? An. Al morir fui,
Ma non à la ferita: & s'io non cadde
Traffitto dal dolor, fù merauiglia.*

*Pr. Chi non raffigerebbe? anima pura,
Innocente figliuola;
Ma come non correstì?
Non ci fù forse modo
Di poterla tenere? An. Et questo, e quello,
Che mi auelena il duolo; à dir, ch'io fossi
Quasi presente al caso,
Inutile aiutore.*

*Pr. Et come fù, ch'all'hora
Non si potesse aiutarla? An. Ah stolto, io volse
E credere, e temere
Quel, che deluso hora sospiro, & piango.
Io me n'entrai con lei
Là, doue fù portato
Il suo morto consorte; & ella sempre
Cercò cacciarmi fuori,
Sì come fatto hauea serui, e dorzelle:
Ma poco le giouar prieghi, ò minaccie.
Et dal duolo à lo sdegno
Precipitaua spesso. Al fin placata,
Ma simulatamente al ciel si volse,
E sospirando disse. Il duol, la morte
Non rimedia al mio caso:
Questo è voler de i Dei: sia giusto ancora,
Ch'io v'acconsenta e'l sofferir mi gioui.
A me riuolte poi, mi disse. Io debbo
Quetar il mio dolore: à che vogl'io*

Lagri-

*Lagrimar tanto, e consumarmi indarno?
Caro fedel Anserie hor iù mi leua
La cagion del mie duol dinanzi à gl'occhi,
Chiaminsi dentro i serui,
Che mi portino fuor cotanto horrore.
Ond'io credendo, e lieto
Del mentito conforto,
Così (dissi) ò figliuola,
Dee far la tua prudenza: e tosto corsa
A chiamar gente: ò mio soccorso vano.
Che à me parue improvviso,
Si spiccò se lanciò verso la porta,
Et la serrò sì forte,
Che à me parue improvviso,
Che spezzata mi fosse
Sù gli homeri, e su'l capo. All'hor gridando
Disse. Che ti credeni
Importuna pietade,
Che morir non douessi: io vò morire:
E non mel ueterai ne tù, ne'l cielo.
Tù m'ingannasti Anserie.
Io dal tuo essempio imparo
Ad ingannar te ancora.
Così tolse il pugnale
Da' lato del marito,
Questi fia la pietà (disse) e'l conforto,
Che d'un empio tormento hora mi leui.
Segui intrepida figlia il morto padre:
Vola vedoua Hidalba al morto sposo.
Morro, morir se dee, moriamo in pace.
Bella luce del ciel rimanti: à Dio.*

E 3

Quint

A T T O

Qui all'uscio io l'odi, quindi la vidi
 Per picciola fessura: e poco valse
 Il battere, e'l gridare,
 Che conuersa la mano, e'l ferro al petto,
 E nel petto, e nel cuore il ferro ascese.
 Hor giunna à quel rumor, furia di gente.
 La porta se spezzò; dentro corremmo,
 Ch'era ancor viva, incominciando a'bra
 Le labbia, e l'unghe à impallidirsi, e'l volto,
 Che si fe di color di bianca rosa.
 Quindi caduta sopra il corpo amato,
 Si prouò d'abbracciarlo.
 Ma semiuua & graue
 Trouò le braccia abbandonate, e morte.
 All'hor volgendo l'oscurate luci,
 Pareu vollesse dir. Questo e'l mio sposo.
 Voci, gesti, piedi, cose à vederle,
 C'haurian fatto di duol pianger le Tigri.
 Così l'alma eshalò tinta di sangue,
 Et morta iu' riman sul morio airsi.
 Pr. Oue più volgo il piè dubbio, e tremante.
 S'ogni passo m'annuncia ò piano, ò morte?
 Che sò più in questo Regno? ah che non fuggo
 Oue mai voce humana,
 L'aria, e l'orecchie altrui non s'è da, ò tocchi?
 E doue fuggo poi? ma doue resto?
 Qui, doue tutto è pianto? oue le strade,
 Con horribile vista, e sanguinosa,
 Di membra humane son coperte, e tinte;
 O' spettacol tremendo, ò strano horrore.
 Ma che? strano à stranieri.

Et

Et hoggi usato à i' cittadini di Frisa.
 Giace pur de la terra inutil peso
 Il pregio d'honestare, è spento e'l foco
 Dell'amor casto, & puro.
 O' misera città, città funesta,
 Si tosto d'ogni mal caduta al fondo.
 Et doue nessun regna,
 Et par, ch'ogn'uno il dominar prouenti.
 Hor diasi a lor sepolcro: e retti in Frisa
 Di pia memoria vn lagrimoso esempio.

CHORO FERMO.

A CHE bramare? à che auentare i dardi
 In segni oscuri, & al colpir fallaci?
 In che ti struggi, e sfaci
 Stolto voler, ch'ogni tuo ben ritardi?
 Hoggi se auampi, & ardi,
 Diman quanto bramauì odi, e dispregzi.
 Quel che piace, è un inganno,
 Che ci addormenta con lusinghe, e vezzi.
 E l'inquieto cor cerca il suo danno.
 Tutto languisce, e cade
 Quanto fortuna dà, fura, e ritoglie.
 Il tempo vola, e rade
 E la vita, e le voglie.
 More il mondo, & rinasce,
 E'l viuer del morir si nutre, e pasce.

IL FINE.